This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PQ4803
T4
1908

P17-205

D'ANNUNZIO

STANFORD
LIBRARIES

ERRA VERGINE

SESTO S. GIOVANNI
CASA EDITRICE MADELLA
1908.

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

TERRA VERGINE

G. D'ANNUNZIO

—

Terra Vergine

SESTO S. GIOVANNI
CASA EDITRICE MADELLA
1908.

A GIOVANNI CHIARINI

ABRUZZESE

CHE GIACE LONTANO

SOTTO UNA CAPANNA DI BAMBUSA

NEL CUORE DELL'AFRICA

TERRA VERGINE

La strada si slanciava innanzi, sotto la rabbia del sole di luio, bianca e vampante e soffocante di polvere tra le fratte sicce piene di bacche rosse, fra i melagrani intristiti e qual-e agave in tutto fiore.

Il branco dei porci irrompendo per quella bianchezza solleva nugoli enormi; Tulespre dietro con la canna su quell'ac-vallamento di dorsi nerastri, da cui uscivano grugniti sordi grufolii e lezzi aspri di carne riscaldata; Tulespre dietro, ttando urlacci dalla strozza secca, rosso in faccia e tutto in dore; Jozzo, un mastino chiazzato di nero, con tanto di lin-ıa fuori, a testa bassa, gli zoppicava accanto. E andavano le querci della Fara, i porci a saziarsi di ghiande, Tulespre fare all'amore.

Andavano. Lì da S. Clemente Casauria c'era un mucchio di ɔciari addormentati all'ombra degli archi di pietra; era un ucchio di corpi sfiniti: volti abbruciacchiati, gambe e braccia nude tatuate di turchino; russavano forte, e da quel carname vo esalava un odore di selvaggina grossa. Al passaggio del anco, qualcuno si rizzò sui gomiti. Jozzo fiutava; poi fermo lle tre gambe cominciò a latrare furiosamente: i porci si andavano di qua e di là, con grugniti acutissimi sotto i colpi

di canna; i ciociari all'assalto improvviso balzavano in piè la paura, mentre la luce acuta li feriva ne gli occhi torpid sonno; e il polverone copriva tutto quel tumulto di bestiame d'uomini in faccia alla maestà della basilica gloriata dal s

— Per Sant'Antonio! — mugghiava Tulespre affannando riunire il branco, fra le imprecazioni rabbiose de' ciociari. Anime dannate! E si rimise in via, di corsa, tempestando la canna, con i sassi, verso il querceto che verdeggiava in stanza, ove c'erano le ghiande, e le ombre fitte e gli storn di Fiora.

***

Fiora cantava a squarciagola, seduta sotto a una siepe di ro mentre le capre intorno brucavano arrampicandosi pe 'l rial cantava innanzi alle farnie gigantesche che si rizzavano con la gran possa del tronco e allargavano le braccia fronz gremite di frutti, in quella gioia odorosa di aria e di luce. vento della montagna vi alitava per entro: uno stormi ampio, un ondeggiare di frasche, un luccicare di ghiande c reva per tutto quel popolo vegetale: sotto, le ombre rotte occhiate vive di sole. I porci si sparpagliavano rivoltolando per quell'abbondanza, con grugniti di piacere; e Fiora canta uno stornello di garofani; e Tulespre trafelato beveva il fres la canzone; e su tutta quella sanità forte, serena, giovine piante, di bestie, d'uomini, s'apriva il cielo oltremarato.

Tulespre s'era immerso nell'umidore dell'erba che qua e era ancora intatta: sentiva il sangue bollire, fermentare, co mosto vergine, dentro le vene. A poco a poco in quel refrig rio l'arsura gli svampava dai pori; dai mucchi di fieno intor vaporante gli saliva sù per le narici calde una voluttà di pr fumo; in fondo all'erba udiva brulichii d'insetti, provava su pelle, ne' capelli, vellicamenti di corpuscoli strani; e il cuo gli palpitava al ritmo selvaggio dello stornello di Fiora....

Stette in ascolto. Poi si mise a strisciare su 'l terreno, com un giaguaro contro la preda.

— Ah! — gridò d'un tratto balzandole d'innanzi in piè, con uno scroscio di risa: tozzo, tutto muscoli, di pelo rossiccio, con due occhi sprizzanti salute coraggio amore.

La capraia non ebbe paura; fece con la bocca una smorfia di scherno, indescrivibile.

— O che ti credevi? — disse, sfidando.

— Niente.

E tacquero; e la Pescara mugghiava di lontano, dietro al rialto, nella profonda boscaglia, sotto la montagna nuda.

Ma Tulespre aveva tutta l'anima nelle pupille e le pupille fitte su quella superba femmina dalla carne colore di rame.

— Canta! — ruppe finalmente con un fremito di passione nella voce.

Fiora si voltò, nel sorriso della bocca sanguigna mostrando le due file bianchissime dei denti mandorlati; e svelse una manata di erba fresca, e gliela gittò in faccia con un impeto di desiderio, come gli avrebbe gittato un bacio. Tulespre rabbrividì: sentì l'odore della femmina, più acuto, più inebriante che l'odore del fieno.

Jozzo abbaiava avventandosi di qua, di là, aizzato dal padrone, contro i porci spersi.

Era il vespero, pieno di fumi caldi intorno alle vette: le fronde delle farnie prendevano luccichii metallici agli aliti languidi del rezzo; frotte di uccelli selvatici attraversavano in alto l'aria rossa perdendosi; e dalla parte delle cave di Manoppello giungevano buffi pregni di asfalto, a tratti; e a tratti giungeva anche la cantilena ultima della capraia là fra mezzo ai ginepri d'una bassura.

I porci strascicavano la pinguedine de' ventri giù per la discesa tutta invermigliata di lupinella in fiore; Tulespre dietro ricanticchiando lo stornello dei garofani, tendendo a volte l'orecchio se gli giungesse anche un palpito di voce femminile. Era silenzio; ma dal silenzio nascevano mille suoni indefinibili, ma le avemarie si propagavano di chiesa in chiesa con un ondeggiamento fievole di malinconia. E come gli alberi intorno

fiorivano effluvi di donna per Tulespre innamorato!

Uscirono alla strada maestra: da' lati le fratte si addormentavano sotto la polvere, e un biancicore dubbio stendevasi innanzi nella chiarità plenilunare; dalla macchia scura del branco qualche grugnito sommesso, poi le peste monotone, monotono il cantilenare dei carrettieri, lo scampanellare delle alfane stanche, in quella immensa calma di frescura, di fragranza e di luce.

Ma il bosco fu traditore. Alla Fara quella mattina c'era un fischiettio di merli, un'allegria di frascheggiamenti, sotto il cielo tenero di turchese ricamato dai fogliami; nelle gocciole della pioggia recente si rinfrangevano mille iridi vive.

E d'intorno, in lontananza, dalle alture di Petrani agli oliveti di Tocco, la campagna selvaggia fumigava riamata dal sole.

— O Fiora! gridò Tulespre vedendola venire dietro le capre giù pe 'l viottolo tra due spalliere di melagrani, balda come una giovenca.

— Vo al fiume — rispose ella perdendosi con il branco nelle scorciatoie. E Tulespre udì i crepitii dei rami stroncati, i belati brevi nella discesa, le voci, poi uno sprazzo, uno squillo, uno zampillo di canto.... Lasciò i porci al pascolo, e si cacciò per la china, là, come una belva in fregola.

Dall'umidità estuosa del terreno pullulava, scoppiava una forza giovine ed aspra di tronchi, di virgulti, di steli, simili a colonne di malachite, striscianti in basso, attorcigliantisi con spire di rettili, abbracciantisi in impeti di lotta per un' occhiata di sole. Le orchidee gialle turchine vermiglie, i rosolacci sanguigni, i ranuncoli aurei screziavano tutta quella vivente verzura avida di umore; le edere, i caprifogli si slanciavano tra fusto e fusto, si stringevano in volute inestricabili d'intorno alle scorze; dai frutici chiusi le bacche pendevano a corimbi; ed era al vento una tempesta immensa, era come un respirare, un alenare di petti umani; e un effluvio agro di linfe si spandeva per l' ombre; e in mezzo a

quel trionfo di vita vegetativa squillavano altre due giovinezze, fremevano altri amori, passavano Fiora e Tulespre inseguendosi a precipizio verso la Pescara.

Giunsero in fondo, per mezzo alle fratte, ai bronchi, alle ortiche, ai canneti, con le vesti lacere, con mani e piedi sanguinanti, con i polmoni dilatati, tutti in sudore: un buffo di polviscolo acqueo li spruzzò d'improvviso. Il fiume là innanzi si frangeva contro i massi in un nembo di schiuma, in un meraviglioso nembo di bianchezza e di freschezza, sotto l'aridità disperata della montagna battuta dal solleone; l'acqua irrompente si apriva mille vie attraverso la pietra, tumultuava contro gli argini, spariva sotto a uno strato d'erbe secche facendolo palpitare come il ventre di un anfibio sommerso, riappariva gorgogliante fra i giunchi, tumultuava ancora. Nelle rocce di sopra, a picco, non un filo di verde, non un lembo di ombra: erto, come solcate da arterie di argento, terribilmente belle ed ignude incontro al cielo.

Fiora si accostò avida e bevve. China su' l greto, con il seno balzante, con la lingua all'acqua, nella curva della schiena e de' lombi rassomigliava una pantera; Tulespre la involse tutta d'uno sguardo torbido di libidine.

— Baciami! — e il desiderio gli strozzava la voce in gola.

— No.

— Baciami...

Le prese la testa fra le palme, l'attirò a sè, e con li occhi socchiusi stette a sentirsi correre per le vene la voluttà di quella bocca umida premuta all'arida bocca sua.

— No — ripetè Fiora sguizzando in dietro, passandosi la mano sulle labbra come per toglierne il bacio. Ma tremava più d'una vetrice, ma nella carne turgida pel calore della corsa aveva le prurigini, ma la lascivia c'era nell'aria, c'era nel sole, c'era negli odori.

Una testa nera di capra sbucò sopra tra il fogliame guardando con le miti iridi gialle quel groppo vivo di membra umane. E la Pescara cantava.

DALFINO.

Nella spiaggia lo chiamavano Dalfino; e il nomignolo gli va a cappello, perchè dentro l'acqua pareva proprio un delo, con quella schiena curvata dal remo e annerita dalla cola, con quella grossa testa lanosa, con quel vigore sovruno di gambe e di braccia che gli facea far guizzi e salti onfi da raccapricciare. Bisognava vederlo buttarsi giù con urlo dallo scoglio de' Forroni, come un aquilastro ferito 'ala, e poi ricomparire venti braccia più in là, fuor dell'aca verde, con tanto d' occhiacci aperti contro il sole: bisoava vederlo! Ma forse era più bello su la paranza, aggrapo all'albero, mentre lo scirocco sibilava a traverso le funi a vela rossa stava lì lì per stracciarsi e la tempesta mugiava sotto che pareva se lo volesse ingoiare.

Non aveva nè babbo nè mamma: la mamma anzi l'aveva amzzata lui, nascendo, in una notte d'autunno, vent'anni adtro; il babbo se l'era mangiato il mare; se l'era mangiato a sera che il libeccio urlava come cento lupi e il cielo a ıente sembrava sangue. Da allora quella immensa distesa cqua ebbe per lui un fascino strano; ascoltava il fiotto come c'intendesse qualche cosa, e gli parlava come un giorno lava al padre, con impeti d'amore, con tenerezza infantile, si espandevano in canzoni selvagge gridate a squarciagola n lunghe cantilene piene di malinconia.

— Lui è là giù a dormire — disse una volta alla Zarra —

e ci vò andare anch'io. M'aspetta: lo so che m'aspetta, l'ho visto ieri...

— L'hai visto? — disse la Zarra sgranando que' due occhioni neri come la chiglia della paranza.

— Sì, là dietro la punta delle Seppie, che il mare pareva olio; e m'ha guardato, m'ha.

La ragazza ebbe un brivido di paura giù per le reni.

***

Ma che superba fiera era quella Zarra! Alta e diritta come un albero di trinchetto, con certe flessuosità da pantera, certi denti viperini, due labbra scarlatte, un petto che ficcava nel sangue la smania de' morsi e faceva increspar la pelle delle dita, per San Francesco protettore!

Lei e Dalfino s'eran sempre voluti bene, fin da quando giocavan con la rena o davan noia a' granchi o sguazzavan nell'acqua turchina; s'eran baciati mille volte in faccia al sole e al mare; e al sole e al mare avevan gittata mille volte la canzone della loro giovinezza.... Oh bella forte audace giovinezza temprata nell'acqua salsa, come una lama di acciaro!

***

La Zarra aspettava lui che tornassse, tutte le sere quando il cielo dietro la Majella si avvinazzava e l'acqua prendeva dei riflesssi violetti qua e là.

Le paranze apparivano a frotte, come uccellacci, alla punta delle Seppie, lontane lontane; ma quella di Dalfino filava innanzi, giù diritta, snella, con la vela rossa piena di vento, ch'era un amore: e Dalfino stava a prua fermo come una colonna di granito.

— Ohe! — gridava la Zarra. — Buona pesca?

Lui le rimandava la voce; i gabbiani si alzavano a stormi su dalle scogliere gridando; e da per tutta la spiaggia si spandeva il rumorìo dei pescatori e l'odore del mare.

Ma l'odore del mare li ubriacava quei due. A volte stavano a guardarsi dentro gli occhi lungamente, come ammaliati, lei eduta su l'orlo della barca, lui disteso su letavole del fondo

a' suoi piedi; mentre il flutto li cullava e cantava per loro, il flutto verde come un immenso prato a maggio mosso dal vento.

— O che ci hai negli occhi, Zarra, stasera? — susurrava Dalfino. — Lo giurerei, guarda; tu devi essere una di quelle maghe che stanno in alto mare, lontano, lontano, e sono metà, femmina e metà pesce, devi essere, che quando cantano si resta lì di sasso, e hanno i capelli vivi come le serpi, hanno. Qualche giorno tu ridiventi maga, e salti nell'acqua, e mi lasci qui incantato.....

— Pazzo! — diceva lei co' denti stretti e le labbra aperte, cacciandogli le mani dentro a' capelli e tenendolo lì prostrato e fremente come un Leopardo in catene.

Il flotto odorava più che mai.

***

Un'alba di giugno ci andò anche la Zarra alla pesca. Nell'aria bianca alitava una freschezza che metteva de' brividi piacevoli nel sangue; tutta la spiaggia era nascosta da' vapori. Ad un tratto un raggio forò la nebbia, come una saetta d'oro di un dio, poi altri raggi, un fascio di luce; e là filoni di scarlatto, chiazze di viola, falde tremolanti di roseo, sfiocchi scialbi di arancio, svolazzi di azzurro si fondevano in una stupenda sinfonia di colore. I vapori, come spazzati da una folata di vento, sparirono; e il sole folgorò, pari ad un grande occhio sanguigno, su'l mare paonazzo da' larghi e placidi ondeggiamenti. Folate di gabbiani gittavan gridi che parevano scrosci di risa umane, radendo l'acqua co 'l cenerino chiaro del loro volo.

La paranza andava bordeggiando, a spina-pesce, con delle guizzate improvvise, come fosse viva; a Levante, verso lo scoglio de' Forroni, c'erano ancora de' cirri color di carmino che parevano triglie. — Guarda — disse la Zarra a Dalfino che stava alla manovra con Ciatté guercio e col figliuolo di Pachiò, due ragazzacci neri e forti come il ferro — guarda le case lì piccole piccole su lo spiaggione; somiglian quelle del

presepio di comare « Gnese » a Natale.

— Già! — mormorò il guercio ridendo.

Ma lui stette zitto: guardava i sugheri tondi sopra l'acqua turchina: si movevano appena.

— Che bel figliuolo ci ha comare « Gnese » eh? Zarra — disse finalmente con una leggera inflessione ironica nella voce, piantandole in viso que' due occhiacci da pescecane.

La ragazza sostenne impavidamente lo sguardo arroventato, ma si morse il labbro di sotto.

— Sarà — disse con l'aria sbadata, volgendosi a guardare una frotta di gabbiani in cielo.

— E, via, è. E poi, che bel vestito da finanziere, con le striscie gialle e la penna al cappello e la daga!... Si me....

La Zarra s'era arrovesciata all'indietro voluttuosamente con erto il petto e le labbra semichiuse, mentre i capelli le svolazzavano al maestrale.

— San Francesco protettore! — mormorò fra i denti il povero Dalfino sentendosi rimescolare. — Vira, guercio, vira!

***

Ma quel finanziere voleva proprio buscarsi una coltellata alla gola. Quando passava la Zarra, le diceva sempre una parolina galante arricciandosi i piccoli baffi biondi e mettendo il pugno su l'elsa della daga. Lei rideva; una volta si rivoltò indietro, anche.

— Il sangue è rosso! — diceva Dalfino con un'aria cupa di mistero, quando il figliolo di comare « Gnese » passeggiava supe bamente con lo schioppo dietro la schiena, dinanzi alle paranze ancorate in fila.

E una sera, proprio l'ultima di luglio, una sera si vide davvero se il sangue era rosso, si vide.

Tramontava il sole in un'incendio di nuvoli; e l'afa stava sopra alla spiaggia come una cappa di metallo rovente; e venivano buffate di scirocco su'l viso a tratti come lingue di foco, mentre la marea picchiava su le scogliere spumeggiando e sonando che pareva bastemmiasse. Lì di faccia alla Dogana

mavano la barca nova di padrone Cardillo: l'odore del rame si propagava per tutta la sponda.

— L'ho rivisto, sai? Zarra — diceva Dalfino amaramente, uto sotto il fianco della paranza che giaceva lì in secco e un capodoglio sventrato. — M'ha detto un'altra volta aspetta; e io ci andrò. Tanto qui che ci faccio?

ontrasse la bocca ad un brutto sorriso; poi si ficcò la mano tro a' capelli, e ripetè:

— Tanto qui che ci faccio?

el cuore ci aveva la burrasca, povero Dalfino; in quel suo re forte come il granito degli scogli e largo quanto il re. Era un misto di superstizione, d'odio, d'amore; l' onda nazza l'attirava irresistibilmente, fatalmente, ma gli pa- a che anche là sotto non avrebbe avuto pace senza la ven- ta.

h Zarra, Zarra, anche Zarra gli avevano rubato!...

tettero in silenzio ad ascoltare il fiotto e a fiutar l'odore catrame; lei non aveva coraggio di dir una parola: era con l'occhio fosco, avvilita, immobile come una statua.

— Povera paranzella mia! — mormorò Dalfino palpando al no il nero fianco che aveva sfidate con lui cento tempeste za rompersi mai. E negli occhi gli luccicavano le lacrime me un bambino.

— Addio, Zarra; vado.

La baciò su la bocca; poi si diede a correre per la rena verso Dogana, e il sangue gli s'era inferocito. Incontrò il finan- re proprio sotto la lanterna; gli si fece addosso come una re e lo sgozzò d'un colpo senza fargli dire neppur Gesum- aria.

Poi mentre la gente accorreva, si gittò in mare contro i ca- lloni furibondi, sparì, ricomparve lottante con quel suo vi- re sovrumano; e lo videro ancora su la cima bianca de' ma- i, come un delfino, ricomparire, sparire, perdersi per sempre l crepuscolo incerto, tra i fischi dello scirocco e le grida perate di comare « Gnese »

FIORE FIURELLE

rosseggiare lussurioso di peperoni e di pomidori, al
i luglio, tra la verzura folta, mentre Nara abbeverava i
arsicci cantilenando! L'acqua fresca spariva con un
;lio di schiume dentro la terra arida: tutta quella plebe
ıte, oppressa dall'afa enorme del meriggio, rilucente di
metallici, bruciacchiata qua e là, rabbrividiva di pia-
entendo ascendere per tutte le fibre, dalle radici alle
ı cime, il succo trionfale; la canzone pigra di Nara vi si
va dentro, sotto le larghe foglie flosce tra le zucche si-
mostruosi teschi gialli, tra i poponi verdastri e i cocо-
ucidi come di smalto.

a, china, con la schiena al solleone, colla gonna bianca,
ı una pecora, da lontano; ma quando si rizzò su, tutta,
una bella femmina fiorente di salute in mezzo alla ri-
ra violetta dei ramolacci. Cantava più forte: il petto
ɔ di latte le ondeggiava in un alenare largo e profondo;
nella faccia, ombrata dalla pezzuola sgargiante, e su il
e due grandi occhi grigi, sereni più di quelle infinite
ıanze estive, sereni più di quelle immense azzurrità
iche dove le vele arance sciamavano. Il canto fluiva

limpidamente per la calma meridiana: era una scaturigine vatica e fresca di note....

Fiore de line,
lu line ca le fa lu fiore chiare;
la donne ci ji tesse lu panne fine.

Tutto l'orto d'intorno e il campo di fave e l'aia accant sonavano; il grecale alitante dal mare invadeva quell' piccolo mare verde, con un fruscìo odoroso; più sopra, E cavilla dal gentile profilo moresco, candida in una glor sole, intarsiata su'l fondo azzurro del cielo.

Malamore, che era a mietere sotto l'arsura crudele, ricon la voce della sua donna, e stette in ascolto: pensava al gerio di una bella fetta di cocomero diaccio, a un'allegri risa là nell'aia fra le ruote de' tacchini, al barbottìo del b brancicante in un canestro di ciliege mature...

E il canto:

Fiore de mende,
senza la mende nen ze po' mmendare;
senza l'amande n' n ze po fa l'amore!

CINCINNATO

Non era alto di statura; smilzo, flessibile come un giunco; con una testa leonina leggermente inclinata a sinistra, coperta da una selva selvaggia di cappelli castagni che gli scendevano fin sulle spalle a riccioli, a bioccoli, talora ondeggianti al vento come una criniera. Portava la barba alla nazarena, incolta anch' essa, piena di pagliuzze; gli occhi li teneva sempre a terra: si guardava la punta dei piedi scalzi. Quando li sgranava in viso a qualcuno, sgomentavano: c'era dentro qualche cosa di strano, indefinibile; fissi, alle volte parevano quelli di un ebete; in certi battiti improvvisi parevan quelli di un febbricitante; a volte facevano pensare all' acqua verdastra di un fossato, inerte, senza riflessi; a volte al guizzo lucido di una lama di Toledo.

Portava una vecchia giacca rossiccia su la spalla, come un mantelletto spagnolo, con un'aria spavalda che aveva però un non so che di elegante e di signorile. Lo chiamavano Cincinnato; dicevano pure che gli mancasse più di un venerdì; poi parlavano vagamente di un amore tradito, di una coltellata, di una fuga....

Quando lo conobbi, nel settantasei, io aveva tredici anni mi piaceva. Nelle ore calde di estate, quando la gran piazza deserta era inondata dal sole, e su le lastre roventi non si

vedevano che due o tre cani randagi, e solo giungeva m tono, uggioso, stridente il rumore della rota di Bastian rotino, io dietro la persiana socchiusa stavo delle mezz'c guardarlo. Egli passeggiava lentamente sotto il meriggio, un'aria di gran signore annoiato; a volte si avvicinava ai adagino adagino, come per non farsi scorgere; raccoglieva sasso e lo gittava leggermente tra loro; poi si voltava l'altra parte facendo l'indiano. I cani allora gli si accosta scodinzolando, lui rideva di un riso infantile a piccoli sc tutto felice. E ridevo anch'io.

Un giorno mi feci coraggio; quando fu sotto la mia fine misi fuori il capo e gridai:

— Cincinnato! — Egli si voltò rapidamente, mi vide, e rise: allora colsi un garofano da un vaso e glielo gittai quel giorno fummo amici.

Mi chiamava il *ricciutino*. Una sera di sabato stavo sol ponte a veder rientrar le barche pescherecce. Era un ma fico tramonto di luglio, pieno di nuvole scarlatte e dora fiume verso il mare aveva dei lampeggiamenti e dei tre vivissimi; dalla parte dei colli le rive lo facevano verde tandovi entro i loro alberi: selvette di canne, mucc giunchi, tende di pioppi altissimi le cui cime parevano mire nell'aria infocata. Le barche si avanzavano alla lentamente con le grandi vele arance, rosse, a strisce, a schi neri: due erano già ancorate e scaricavano la p giungeva a buffi un vocio di marinai e un odor fres scoglio.

A un tratto nel voltarmi mi vidi dinnanzi Cincinnato t in sudore, che aveva la destra dietro la schiena come per scondermi qualcosa, e sulle grosse labbra accese il suo s risolino di ragazzo burlone.

— Oh, Cincinnato!.. — diss' io stendendogli la mia ma bianca, in festa.

Egli si avanzò di un passo e mi porse un bel mazzo d paveri fiammanti e di spighe d'oro.

— Grazie, grazie! Come son belli! — esclamai, prendendoli. Lui si asciugò con la mano il sudore che gli colava giù per la fronte; poi si guardò le dita bagnate; poi guardò me, e rise.

— I papaveri sono rossi e stanno in mezzo al grano giallo, nel campo; e io li ho visti, e li ho presi e te li ho portati, e tu hai detto:

Belli!.... E Cincinnato li ha presi nel campo... e c'era il sole, c'era.... come il foco...

Parlava così, sommessamente, a pause. Faceva uno sforzo a seguire il filo dell'idea; gli comparivano nella mente cento immagini confuse; ne afferrava due, tre, le meno leggere, le più colorite; poi le altre volavano. Questo gli si vedeva negli occhi. Io lo guardavo curiosamente: mi pareva bello. Se ne accorse subito e voltò il capo dall'altra parte, verso le barche.

— La vela!... — disse pensieroso. — Sono due: una sopra e una sotto, nell'acqua...

Pareva non capisse che quella di sotto era il riflesso. Cercai di spiegarglielo alla meglio; lui mi stava a sentire incantato, ma probabilmente non intese. Mi rammento che lo colpì la parola *diafano*.

— Diafano!... — mormorò stranamente, e sorrise, poi tornò a guardar le vele.

Una foglia di papavero cadde nel fiume. La seguì con lo sguardo fin che potè.

— Quella va lontano lontano lontano!... — disse malinconicamente con un accento indescrivibile, come se quella foglia gli fosse stata cara.

— Di che paese sei? — gli domandai dopo un momento di silenzio.

Si voltò dalla parte opposta dove il cielo era diventato di berillo, purissimo. Le montagne violacee si designavano sull'orizzonte proprio come « un ciclope supino. » Più in là, sul fiume, s'allungava il ponte di ferro tagliando il cielo a piccoli quadri; in fondo, sotto il ponte, il verde degli alberi s'era

oscurato. Dalle caserme veniva un rumorìo confuso di ş
di risa e di squilli.

— Avevo la casa bianca, avevo; e accanto l'orto gran
c'erano i pesci dentro; e veniva Tresa a veglia, veniva... B
gli occhi... Bella Tresa! Ma lui...

Si fermò bruscamente; di certo un pensiero buio gli ı
attraversato il cervello; i suoi occhi erano diventati cupi

Poi si rasserenò, mi fece un'inchino profondo, e allont
dosi cantarellava:

Amór' amór acciúccheme 'ssa ráme...

Dopo lo rividi spessissimo: quando passava nella v
chiamavo sempre per dargli dal pane. Una volta gli c
certi soldarelli che m'avea dati la mamma: lui si fece
li respinse con un gesto sdegnoso, e mi voltò le spall
sera l'incontrai fuori di Porta Nuova; mi avvicinai; gli
— Cincinnato, perdonami! — Si mise a fuggire come u
sacchiotto inseguito, perdendosi tra gli alberi.

Ma la mattina dopo aspettò alla porta di casa ch'io u
e mi porse tutto sorridente e peritoso un bel mazzo di
gheritone. Aveva gli occhi umidi e gli tremavano le l
povero Cincinnato!

Un'altra volta, sugli ultimi di agosto, stavamo seduti
e due in fondo al viale, e il sole era già morto dietro i r
Per la vasta campagna addormentata si sentivano a tratti
voci lontane lontane, dei rumori indistinti; verso il m
stendeva il lembo cupo della pineta, la luna color di
saliva nel cielo fra le nubi fantastiche, lentamente.

Egli guardava la luna mormorando con un accento infa
— Ecco, ora si vede ora non si vede, ora si vede ora r
vede.

Poi pensò un momento.

— La luna!... ha gli occhi e il naso e la bocca con
cristiano; e ci guarda; e chi sa che pensa chi sa...

Si mise a canterellare una canzonetta castellammarese
lunghe cadenze malinconiche, una di quelle canzoni che

nano su pe' nostri colli nei vespri fiammanti d'autunno, dopo la vendemmia. In lontananza si vedevano avvicinarsi rapidamente i due fanali del vapore, nell' ombra, come due pupille sbarrate di un mostro. Il treno passò rumoreggiando e fumando; si udì il fischio acutissimo sul ponte di ferro; poi la calma tornò nella immensa campagna scura.

Cincinnato s'era alzato da sedere.

— Va, va, va — esclamò — lontano lontano, nero, lungo come il drago, e ha il fuoco dentro che ce l'ha messo il demonio, ce l'ha messo!...

Ho sempre vivo nella fantasia l' atteggiamento della sua persona in quell' istante.

L'apparizione improvvisa del vapore in quel silenzio profondo della natura lo aveva colpito. Restò pensieroso per tutta la via.

***

Un bel pomeriggio di settembre andammo al mare. L'acqua infinita d'un azzurro carico staccava magnificamente sull'orizzonte opalino aggraziato da un po' di lacca, le barche pescherecce andavano a coppie; parevano grandi uccelli ignoti, dalle ali gialle e vermiglie. Poi dietro a noi lungo la riva le dune fulve; poi in fondo, la macchia glauca de' saliceto.

— Il mare grande, turchino! — diceva lui sommessamente quasi parlando a sè stesso, con un accento in cui si sentiva l'ammirazione e il terrore. — Grande grande grande, e ci sono i pesci che mangiano gli uomini; e c'è l'Orco dentro la cassa di ferro, c'è che grida sempre e nessuno lo sente e non può uscire; e di notte passa la barca nera che chi la vede muore...

Poi si fermò; si accostò alla riva per modo che le piccole onde bianche venivano a lambirgli i piedi. Chi sa che passava per quella povera mente malata! Vedeva dei lembi di mondi lontani e luminosi, vedeva dei viluppi di colori, qualche cosa di vasto, di sterminato, di misterioso; e la ragione gli si perdeva dietro quei fantasmi vani.

Le sue frasi sconnesse, ma quasi sempre pittoresche, lo lasciavano indovinare.

Al ritorno, per un buon tratto di strada non pronunziò parola: io lo guardavo, lo guardavo, e il cuore mi diceva tante cose strane.

— Tu hai la mamma, a casa, che t'aspetta e ti bacia — susurrò finalmente con un filo di voce, e mi prese la mano.

Il sole tramontava limpidamente dietro i monti; il fiume era pieno di riflessi.

— E la tua dove l'hai? — gli chiesi io che quasi mi scappavano le lacrime dagli occhi.

Egli vide due passeri posati sulla via; raccolse un sasso, fece l'atto di prender la mira, come se avesse avuto un fucile tra le mani, e lo scagliò lontano. I passeri volarono via come saette. — Vola! vola! — esclamava egli seguendoli con l'occhio nel cielo di perla e ridendo forte. — Vola! vola!...

***

Ma da parecchi giorni avevo notato in lui un cambiamento: pareva avesse continuamente le febbre addosso; correva pei campi come un puledro, finchè non cadeva sfinito anelante sul terreno; stava delle ore intere accoccolato per terra, immobile, con gli occhi senza sguardo, in faccia al sole rovente di mezzogiorno. Poi, verso sera, si gettava su la spalla la vecchia giacca rossiccia e passeggiava in piazza con l'aria di un grande di Spagna, a passi lunghi, lentamente. Mi sfuggiva, non mi portava più nè i papaveri, nè le margheritone; ed io soffrivo. Dicevano bene le donnaccole: quell'uomo lì mi aveva stregato. Ma una mattina gli andai incontro risolutamente; egli non alzò gli occhi e si fece rosso come il fuoco.

— Che hai? — chiesi io eccitato.

— Nulla.

— Non è vero.

— Nulla.

— Non è vero.

Mi accorsi che guardava dietro di me con le fiamme negli ›cchi. Mi voltai: ferma su la soglia di una bottega stava un ›el pezzo di ragazza popolana.

— Tresa!... — mormorò Cincinnato impallidendo. Capii ›utto: il poveretto credeva di rivedere in quella donna la sirena lel suo paese, che gli aveva sconvolta la mente!

Due giorni dopo s'incontrarono in piazza. Lui le si avvicinò orridendo e le susurrò: — Sei bella più del sole! — Lei gli ›vventò uno schiaffo.

C'eran dei monelli intorno, che cominciarono a sghignazzare › a dar la baia a Cincinnato rimasto lì solo, sbalordito, bianco ›ome un cencio lavato. Volaron de' torsoli: uno lo colse nella 'accia. Si avventò ai ragazzacci mugghiando come un toro 'erito; ne afferrò uno, e lo sbatacchiò a terra come un sacco li cenci.

***

Io lo vidi passare sotto la mia finestra ammanettato, tra lue carabinieri, con il sangue che gli colava a fiotti dal naso giù per la barba, curvo, annichilito, tremante, sotto gl'insulti lel popolino. Lo seguii con gli occhi pieni di lacrime.

Ma il monellaccio fortunatamente se l'era cavata con qualche ›mmaccatura; ed egli uscì di prigione di lì a due giorni.

Povero Cincinnato! non si riconosceva più. Era diventato ›upo, diffidente, rabbioso. Lo vedevo qualche volta, la sera, ›cantonare lesto lesto, come un mastino, per certe viuzze ›udicie e buie.

Poi, una bella mattina di ottobre, piena di cobalto e di sole ›o trovarono sul binario vicino al ponte, sfracellato che pareva

un mucchio di carname sanguinoso. Una gamba taglia netto era stata trascinata dalle ruote della locomotiva passi più in là; la testa senza mento, con il sangue aggru ne' capelli, aveva i due occhi verdastri sbarrati che face paura.

Povero Cincinnato! Avea voluto veder più da vicin mostro che va va va — diceva lui — lontano lontano, lungo come il drago, e ha il fuoco dentro che ce l'ha i il demonio.

O

LAZZARO

Stava lì ritto fuori della baracca, mezzo inebetito, insaccato nella maglia sudicia che gli faceva le grinze giù per gli stinchi sottili; guardava la campagna squallida, taciturna, rattristata da qualche scheletro d'albero erto fuori delle nebbie basse sotto l'umidità angosciose del cielo; guardava, e dentro gli occhi ci aveva un brutto luccicore di fame: la baracca coperta di tendoni molli di pioggia, lì accanto nella penombra, sembrava una bestia enorme tutta d'ossa e di pelle rientrata.

Non aveva mangiato da un giorno; gli ultimi bocconi di pane se li era ingoiati la mattina il figliolo, quel mostriciattolo umano dal cranio calvo e rigonfio come una zucca enorme: lui il ventre l'aveva vuoto più della grancassa su cui picchiava disperatamente perché la canaglia accorresse a pagargli un soldo per quel miracolo di figliolo. Ma non si vedeva anima viva; e il bimbo se ne stava là dentro gittato su un mucchio di panni cenciosi, con le piccole gambe raggricchiate, tutto testa, battendo i denti nel ribrezzo della febbre, mentre i rimbombi gli davano spasimi alle tempie.

Dal cielo scuro veniva giù un'acqueruggiola fine, incessante, rabbiosa, che s'infiltrava da per tutto, che arrivava alle midolle, che metteva il malessere nel sangue.

I colpi della grancassa per quella immensa tristezza di cre-

puscolo autunnale si perdevano senza eco, e Lazzaro picchiava lì, ritto, livido, irrigidito, ficcando nell'ombra gli occhi come per divorarvi qualche cosa, tendendo l'orecchio fra un colpo e l'altro se mai gli giungesse anche un'urlo d'ubbriaco. Si voltò due o tre volte a guardare quell'ignobile straccio di carne vivente, che anelava là per terra, e s'incontrò in uno sguardo supremo di dolore.

Non si vedeva nessuno. Da un vicolo scuro sbucò l'ombra di un cane; passò lesto dinanzi, a coda bassa; poi si fermò dietro la baracca a rosicchiare un osso trovato chissà dove. La gran cassa taceva; folate di vento mulinavano le foglie morte, sotto le querce: poi silenzio; e nel silenzio il rosicchiamento del cane, lo sgocciolare dell'acqua, a tratti il rantolo chiuso del bimbo, rantolo come di una strozza tagliata.

OO

CAMPANE.

arzo gli aveva dato il mal d' amore, a Biasce! Da due o
notti non gli riusciva di chiuder occhio: provava formicolii,
ori, punture per tutto il corpo, come se fuor della pelle da
momento all'altro gli dovessero irrompere germogli e ram-
i e bocciòli di rose selvatiche a migliaia. In quel fondo di
sia ci entrava, non si sa da che parte, un odore nuovo, un
ce fresco ed aspro di linfe in fermentazione, di marruche
vani, di mandorli fioriti.... Per Santa Barbara protettrice,
ima volta che l'aveva veduta se ne stava proprio abbrac-
a a un mandorlo Zolfina, e guardava due ali di paranze in
mare, e sopra il capo ci aveva quell'allegria di biancicore
roso pispigliante nel sole, e d'intorno ci aveva la fioritura
itra del lino a onde e negli occhi ci aveva due belle per-
he aperte, e ci doveva avere i fiori anche dentro al cuore!
iasce, lì nella cuccia, ripensava a tutta quella luce e a
o quello zampillìo di vita primaverile smaniando; e là giù
inea estrema dell'Adriatico si illustrava timidamente alle
ne occhiate dell'alba, quando egli si alzò e si arrampicò
la scala di legno fino ai nidi delle rondini, in vetta al
panile.

ell'aria fluttuavano delle voci strane, indistinte, come de-
aneliti fuggevoli, dei respiri di foglie, dei crepitii di rame

vive, dei frullii d'ale; le case accovacciate dormivano ancora, la pianura era ancora nel dormiveglia sotto una cortina di nebbie leggiere, e qua, là, sopra quell'immenso lago stagnante, si dondolavano gli alberi alla brezza: in fondo, le colline violacee attenuantisi in una sfumatura tenerissima, fuse con l'orizzonte cinereo; dinanzi, il mare come una striscia di acciaio luccicante, con qualche vela scura nell'ombra; e poi su tutto una serenità fresca diafana di firmamento ove gli astri impallidivano ad uno ad uno.

Le tre campane immobili, con i loro vacui ventri di bronzo rabescato, aspettavano che il braccio di Biasce le facesse vibrare trionfalmente all'aure mattutine.

E Biasce prese le funi. Al primo rintocco la campana maggiore, la Lupa, ebbe un fremito profondo; la larga bocca si dilatò, si restrinse, si dilatò ancora: una ondata di suono metallico, seguita come da un lungo ululo, si rovesciò su' tetti, si propagò co 'l vento per tutto il piano, per tutta la marina. E i rintocchi s'incalzavano, s'incalzavano: il bronzo pareva animato, pareva un mostro pazzo di collera o d'amore, oscillava spaventosamente affacciandosi a destra, a sinistra, fra una apertura e l'altra, gittando due note cupe, ampie, legate da un rimbombo continuo, rompendo ritmo a un tratto, accelerando il moto sino a fondersi in un tremolio armonico di cristalli, allargandosi a distesa solenne. I campi sotto si svegliavano ai fiotti sonori, ai fiotti crescenti della luce; le nebbie fumavano, s'indoravano dileguandosi a poco a poco nella chiarità mattinale; le colline si facevano color di rame.... Ed ecco un altro suono, il rintocco della Strega, stridulo, rauco, fesso come un latrato rabbioso contro l'ululo di una belva; ed ecco il martellio celere della Canterina, un martellio gaio, schietto, squillante, petulante, come una grandinata su una cupola di cristallo; e poi ancora gli echeggiamenti lontani degli altri campanili destati: il campanile di S. Rocco, là giù, quello rossiccio, nascosto tra le querci; il campanile di S. Teresa, quell'immane pan di zucchero traforato; il campanile di S. Franco;

ampanile del convento... dieci, quindici bocche metalliche
-anti il variissimo, giocondo, sano inno domenicale su la
pagna trionfante di luce.
iasce quei frastuoni lo ubbriacavano. Bisognava vederlo
l monellaccio ossuto e nervoso con quella gran cicatrice
astra su la fronte, anelante, dimenar le braccia, aggrap-
si alle funi come una scimmia, farsi sollevare dalla forza
potente della sua Lupa, arrampicarsi fin su la loggetta per
gli ultimi tocchi alla Canterina tra il fremito cupo degli
i due mostri domati.
assù egli era re. Le edere rigerminanti salivano pel vec-
o muro scrostato con un impeto di giovinezza; si attorci-
vano alle travi della tettoia come a tronchi vivi; copri-
o i mattoni vermigli d'una tenda di piccole foglie cuoiose,
ide, simili a laminette di smalto; pendevano giù per le lar-
aperture come sottilissimi rettili in germoglio; assaltavano
egole allegre di nidi: vecchi e nuovi nidi già cinguettanti
rondini in amore. Lo chiamavano matto, Biasce; ma lassù
i era re e poeta. Quando il cielo sereno si incurvava su la
pagna fiorente, e l'Adriatico s'empiva d' occhi di sole e di
e arance, e le vie tumultuavano di lavoro, egli se ne stava
n cima al suo campanile, come un falcaccio selvatico, nel-
io, con l'orecchio appoggiato a un fianco della Lupa, della
. bella e terribile fiera che una notte gli aveva spezzata la
nte; e la percoteva a tratti con le nocche, ascoltandone le
ghe vibrazioni deliziose. La Canterina lì accanto luccicava
era una galanteria, tutta a rabeschi e a cifre, con l'imma-
e di Santo Antonio in rilievo, la Strega, più in dentro, mo-
ava il vaghissime ventre solcato per il lungo da un crepac-
e i labbri sgretolati.
he fantasticherie, che ghirigori di sogni bizzarri su quelle
campane! che liriche piene di passioni e di desidèri! e come
magine di Zolfina emergeva bella e gentile fuor da quel
re d'onde sonore nei mezzogiorni fiammanti, o si dileguava

ombre passare sui vetri, tendendo l'orecchio, reprimendosi for con la mano il petto rotto dagli aneliti; poi seguitava i gi come fuor di sè, o correva a rifugiarsi su la loggetta. Là lunghe ore della notte, accanto alle campane immobili, pr strato dall'ambascia enorme, bianco più di un cadavere: n un'anima viva nelle strade sotto, piene di luna e di silenzi il mare tristo biancicante in distanza, rompente con un m morìo monotono alle spiagge deserte; sopra, l'azzurro crude

E Zolfina era in agonia sotto quel tetto là giù che si v deva appena appena, distesa su 'l letto, muta, col viso ne stro da cui colavano grume di materie marciose, muta, men il lume impallidiva nell'albore crepuscolare e il bisbiglio de preghiere rompeva in uno scoppio di singulti. Sollevò il ca biondo due o tre volte, penosamente, come se volesse parla ma le parole le restarono nella gola, ma l'aria le fuggiva, le fuggiva la luce: boccheggiò co' rantoli fiochi di un agne sgozzato; poi lì, diaccia.

—

Biasce l'andò a vedere, la sua povera morta. Guardò istu dito con occhi vitrei la bara tutta olezzante di fiori fres fra cui si allungava quello sfacelo di carni giovani, quel tridume di umori fermentanti già sotto la candidezza del li Guardò per un istante, confuso nella follia; poi uscì, poi tor al covile, salì a mezzo la scala di legno, prese la corda de Canterina, fece un nodo scorsoio, ci ficcò dentro il collo e abbandonò penzoloni nel vuoto.

Agli sguizzi dell'impiccato, pel silenzio del Venerdì San la Canterina vibrò cinque o sei squille improvvise, gaie, gentine: con un luccichìo vivo, suscitando un volo di rond dalla tettoia nel sole.

— Volete che vi aiuti? — ruppe finalmente Biasce pallido pallido, chinandosi anche lui sull'erba, cercando avido tra quella freschezza voluttuosa di vegetazione le mani di Zolfina ch'era diventata di bragia.

Due bei lucertoloni in caldo traversarono il prato a saetta, nascondendosi fra le marruche della siepe.

Biasce le afferrò un braccio.

— Lasciami! — mormorò la povera bionda con la voce che le veniva meno. — Lasciami, Biasce! — Poi gli si strinse addosso, e si lasciò baciare, e rispose ai baci, e diceva: — No! no! — sporgendogli le labbra, quelle due labbra rosse ed umide come drupe di corniolo.

Il loro amore cresceva co 'l fieno, e il fieno s'alzava, s'alzava ondoso: e tra mezzo a quella marea verde, Zolfina, ritta, con la pezzuola rossa legata alle tempie, pareva un bel rosoncio lussureggiante. Che gioia di stornelli sotto i filari bassi di meli e di mori bianchi, lungo i frutici densi di nespoli e di garofoli, in mezzo ai campi gialli di cavoli in fiore, mentre la Canterina lì da Sant'Antonio faceva delle variazioni così allegre che sembrava una gazza innamorata!

Ma una mattina che Biasce aspettava alla Fontaccia con un bel mazzo di violaciocche colto allora, Zolfina non venne, perchè s'era messa a letto con la febbre del vaiolo nero.

Povero Biasce, quando lo seppe si sentì diacciare il sangue, barcollò peggio di quella notte ch'ebbe la fronte spaccata dalla zappa. Eppure dovette salire su 'l campanile e stroncarsi le braccia a tirar le funi, lui, con la disperazione nel cuore, lui, fra i clamori della domenica delle Palme, fra un'allegria insultante di sole, di rami d'olivo, di drappi vistosi, di nuvoli d'incenso, di canzoni e di preghiere, mentre la sua povera bionda chi sa che spasimi, Vergine benedetta, chi sa!

Furono giorni tremendi. Quando si faceva buio, egli gironzava intorno alla casa della malata, come uno sciacallo d'intorno a un cimitero; si fermava a tratti sotto la finestra chiusa, illuminata dentro, con gli occhi gonfi di lacrime guardando le

Toto ritornó a casa barcollando, agitando le braccia, co sangue che gli usciva dalla bocca a fiotti. Si salvò per m colo; ma se ne ricordava sempre del Moro, e un giorno, qu lo vide per la strada ammanettato in mezzo ai soldati, gli una sassata nella schiena e fuggì via sghignazzando.

Dopo lasciò quella vecchia di sua madre nella capanna g sotto il leccio e fece il vagabondo, scalzo, sudicio, sbertato monelli, pieno di cenci e di fame. S' era fatto anche catt alle volte, sdraiato al sole, godeva a far morire lentam una lucertola presa ne' campi o una bella cetonia don Quando i ragazzi gli davano noia, grugniva come un cing lotto assediato da un branco di cani. Alla fine ne picchiò brutalmente; e da quel giorno lo lasciarono stare.

Ma c'era Ninnì che gli voleva bene, la sua buona, la bella Ninnì, una bambina magra, tutt' occhi, con il viso p di lentiggine e un ciuffo di capelli biondicci sulla fronte.

S'erano visti la prima volta lì sotto l'arco di San Roc Ninnì, accoccolata in un canto, divorava un tozzo di p Toto, che non n'aveva, stava a guardarla cupidamente e leccava le labbra.

— Ne vuoi? — gli disse la bambina con un fil di voce, levando quei suoi occhioni chiari come il ciel di settembr N'ho qui un altro pezzo.

Toto s'accostò sorridendo e prese il tozzo. Mangiavano t' e due in silenzio; tre o quattro volte s'incontrarono a g darsi, e sorrisero.

— Di dove sei, tu? — susurrò Ninnì.

Lui coi segni gli fece capire che non poteva parlare, ed prendo la bocca mostrò un mozzicone nerastro di lingua. bambina volse gli occhi dall'altra parte con un atto inde vibile di orrore. Toto le toccò il braccio leggermente e av le lacrime agli occhi, e forse voleva dirle: — Non far c non andar via anche te; sii buona!... — Ma gli uscì dalla g un suono strano che fece trasalire la povera Ninnì.

— Addio — diss'ella fuggendo.

Poi si rividero, e parevano fratello e sorella.

Stavano insieme al sole, seduti. Toto posava la sua grossa testa bruna sulle ginocchia di Ninnì, e socchiudeva gli occhi al piacere, come un gatto, quando la piccina gli cacciava le manine dentro ai capelli, raccontando sempre la novella del Mago e della figlia del Re.

— C'era una volta un regnante che aveva tre figlie; e la più piccola si chiamave Stellina e aveva i capelli d'oro e gli occhi di diamante, e quando passava tutti dicevano: Ecco la Madonna! e s'inginocchiavano. E un giorno, mentre coglieva i fiori nel giardino, vide un bel pappagallo verde sopra un albero....

Toto, cullato da quella voce carezzevole, chiudeva gli occhi e si addormentava sognando di Stellina; poi le parole uscivano dalla bocca di Ninnì più lente, più sommesse, e cessavano a poco a poco. Il sole involgeva quel mucchio di cenci in una ondata calda di luce.

—

Passarono così molti giorni spartendo le elemosine, dormicchiando sul lastrico, correndo per la campagna tra le vigne cariche d'uva a rischio di buscarsi una schioppettata da un contadino.

Toto pareva felice: alle volte si pigliava la bambina su le spalle a cavalluccio, e via a corsa freneticamente, saltando i fossatelli, i cespugli, i mucchi di concime, finchè tutto rosso come la bragia si fermava sotto un albero o in mezzo ad un canneto, con uno scroscio di risa. Ninnì sbalordita rideva anche lei; ma se gli occhi le cadevan per caso sul mozzicone di lingua agitantesi dentro quella bocca nella convulsione del riso, sentiva un brivido di ribrezzo fin nelle midolle.

Spesso il povero muto se n'accorgeva e n'era afflitto per tutto il resto della giornata.

Ma com'è dolce ottobre!... Le montagne brune in lontananza staccavan nette sul fondo chiaro, tutto biacca e verde, velato

da una lievissima sfumatura di viola che sù sù si andava p
dendo con delle tenerezze indescrivibili per entro all'oltrem
diffuso dell'alto. Ninnì dormiva colla bocchina aperta, sul fi
e Toto le stava accanto, accoccolato a guardarla. C'era lì a
chi passi una siepe di canne secche e due vecchi ulivi
tronchi forati. Da quel lato com'era più bello il cielo vist
traverso le canne bianche e le foglie cineree degli ulivi!
Il povero muto pensava, pensava chi sa che strane cose. Fo
a Stellina? Forse al Moro? Forse alla capanna gialla, sotto
leccio, dove una vecchia sta sola filando e aspetta inva
Chi sa!

L' odore del fieno gli dava una specie di ebrezza: senti
nel sangue come dei formicolii, dei piccoli fremiti, delle va
che salivano fino al capo e vi accendevano immagini, fanta
profili luccicanti e dileguantisi in un momento. Avete vi
mai bruciare un lembo di stoppia? I corti fili di paglia, a
pena li tocca la fiamma, brillano, rosseggiano, si torcono, sco
piettano, e restano lì cenere inerte, mentre l' occhio ne cer
ancora il bagliore.

Ninnì respirava tranquillamente con la testa rovesciata
pò all' indietro. Toto prese una pagliuzza e le solleticò la go
la bambina, sempre con gli occhi chiusi, fece l' atto di scaccia
una mosca lamentandosi lievemente. Il muto s' era fatto i
dietro e rideva con una mano su la bocca per non farsi sen
tire; poi s'alzò, corse a cogliere certi fioracci bianchi lì dal'al
glione, li sparse d'intorno, e si chinò su Ninnì tanto da sen
tirsene l'alito caldo nel viso; si chinò ancora più, ancora più
ancora più, lentamente, come affascinato; chiuse gli occhi e l
baciò la bocca. La bambina a quel contatto gittò un grido sve
gliandosi, ma vide Toto che stava lì ancora con gli occhi
chiusi, tutto rosso in faccia, e rise.

— Matto! — disse con quella sua vocetta che alle volte
aveva delle note di mandolino.

Poi stettero lì ancora dell'altro a rivoltolarsi sul fieno.

*
* *

Una domenica di novembre, sul mezzogiorno, stavano sotto l'arco di San Rocco. Dal turchino chiaro del cielo il sole inondava le case di una luce morbida, bionda; e nella luce le campane sonavano a festa; e veniva dalle strade interne un rumore confuso come di un immenso alveare. Stavano soli; da una parte la stradetta del Gatto deserta, dall'altra i campi arati. Toto guardava l'edera fiorita penzolante da un crepaccio nel muro vermiglio.

— Ora viene l'inverno — disse Ninnì pensierosa, guardandosi i piedini nudi e quel cencio di veste senza colore. — Viene la neve e per tutto imbianca; noi non abbiamo casa, non abbiamo fuoco... T'è morta la mamma, a te?

Il muto abbassò il capo; dopo un istante lo rialzò vivamente con gli occhietti scintillanti, segnando l'orizzonte lontano.

— Non t'è morta? T'aspetta?

Toto accennò di sì; poi fece degli altri segni.

Voleva dire: — Andiamo a casa mia, è lì sotto la montagna, e c'è il fuoco, c'è il latte, c'è il pane.

*
* *

Camminavano, camminavano, fermandosi alle case e ai villaggi; pativano spesso la fame, spesso dormivano all'aperto, sotto un carro, contro l'uscio di una stalla. Ninnì soffriva, era diventata livida, con gli occhi spenti, con le labbra smorte, con i piedini gonfi e insanguinati. Toto, quando la guardava, si sentiva struggere dentro dalla passione, le aveva messo addosso anche la sua giacchetta bucherellata, la portava sulle braccia per un buon tratto di strada.

Una sera, dopo aver fatte più miglia, non si trovavano case: c'era la neve per terra alta un palmo e nevicava ancora a grossi fiocchi, col rovaio. Ninnì, battendo i denti dalla febbre e dal freddo, gli si era avviticchiata addosso come una serpi-

cina, e quei lamenti fiochi che parevano rantoli gli passa
il petto come tante stilettate, povero Toto!

Ma andava, andava, sentendo il cuore di Ninni batter
suo.... Poi non sentì più nulla; le piccole braccia della b
gli stavano intorno al collo rigide come di acciaio, la testina
zolava da un lato. Gettò un grido che pareva gli si fosse
zata una vena del petto; poi strinse più forte quel c
ciuolo inanimato, e andò, andò, nella bassura fonda, in n
ai turbini dei fiocchi, in mezzo agli ululi della raffica, fe
mente, come un lupo digiuno; andò, andò, fin che no
s'irrigidirono i muscoli, fin che non gli si ghiacciarono le
Allora cadde di stianto, sempre col cadaverino al petto.
ricoperse la neve.

FRA' LUCERTA

Il convento s'intravvedeva dietro una cortina fitta di pioppi cipressini e di salici bianchi, fuor de' quali il campanile traforato slanciavasi alto mettendo la sua stridula nota rossiccia su 'l turchino cupo del cielo. Le rondini empivano le tettoie di una gaia musica: eran frulli, eran trilli, eran garriti, pigolii, cinguettamenti voluttuosi, duettini d'amore. Frà Lucerta a volte lasciando cadere la zappa rimaneva lì estatico ad ascoltare, con gli occhi socchiusi. Ma quando li sbarrava, quegli occhi! parevano rubati a un gatto salvatico; e lui, tutto intero, pareva una figura balzata fuori da una delle terribili tele di Gerolamo Bosch, lungo, magro, rigido, nella tonaca grigia su cui si ergeva la grossa testa calva, contornata dalla barba bruna.

Ma bisognava vederlo a vespro sotto il portico nel cortile silenzioso: quello lì era, per così dire, il suo fondo. Sui muri l'edere vittoriose portavano i toni cupi del loro verde, pendendo a corimbi tra l'intercolunnii, slanciandosi audacemente sino alla finestrella di lassù, formando dei festoni, delle ghirlande, dei capitelli di foglie tremolanti al più lieve soffio di vento; nel mezzo, il pozzo. Lui, seduto nella grande ombra del portico, pareva meditasse su l'*acqua pontica* o sul *grande elisir*....

Eppure, s' ei fosse vissuto al tempo di Nicola Flamel o di Paracelso, non gli avrebber turbati i sonni gl' inarrivabili splendori della pietra filosofale, ma i volti transumani raggianti dalle tavole di Giotto o dell'Angelico.

***

Frà Lucerta amava i fiori: e che cure, che carezze prodigava a quelle sue grandi cinque aiuole dietro la chiesa! Ai vecchi tempi in quel pezzo di terra si scavavan le fosse i fraticelli; non ci crescevano che le celidonie gialle qua e là tra l'ortica e la vena salvatica. Ma sotto la mano amorosa di Frà Lucerta era venuto sù un intero popolo di fiori: macchie, strisce di gerani, di peonie, di ranuncoli orientali che coprivano con le sonorità superbe della loro gamma rossa le note tenere delle clematidi, dei gigli, dei mughetti; ciocche di lilla che confondevano il loro gridellino chiaro con il turchino pallido dei giacinti; e poi cespiti di rose, ciuffetti di vainiglia, mazzi di amorini, tulipani crocei, narcisi dorati, una sinfonia varia e possente di colori e di profumi che vibrava al gran sole di messidoro.

Il frate, disteso per terra bocconi, pareva quasi far parte del terreno stesso; così egli si sentiva perduto come un atomo nel grembo della immensa natura; quei formicolii, quei fremiti, quei susurri, quei fruscii indistinti gli vellicavano i sensi e lo sopivano, gli sembrava di esser trascinato come una pagliuzza ne' turbini irresistibili, nelle profonde correnti della materia; gli sembrava che il sangue scorrendo non gli tornasse al cuore, ma seguitasse, seguitasse ancora a fluire lontanamente, armoniosamente all' infinito: egli se lo sentiva nelle arterie, sempre nuovo, sempre nuovo, quel sangue, come scaturisse da una fonte remota cui un bel dio dell' Ellade avesse circonfuso dei vapori della sua ambrosia immortale.

Stava lì assopito, con le braccia stese nell' erba; gli pareva d' esser diventato egli stesso *humus* fecondatore; si sentiva rampollar su dalle vive membra tutta una giovinezza di virgulti e di fiori.

***

Erano ubbriacature di sole. Poi tornava barcollando a rinserrarsi nella cella, via per quei corridoi bui, silenziosi, interminabili, che facevano pensare all'Escurial.

Su quell'ora ripassava la Mena con le compagne. Cantavano sempre la stessa canzone, la canzone che dice:

Tutte le fundanelle se so sseccate;
Pover' amore mi'! more de sete.

Il frate tendeva l'orecchio. Quelle cadenze molli, strascicate con una tenerezza di nota cristallina, si allungavano per l'aria rossa, a onde come l'acqua d'un lago se ci si butta dentro un sasso; su la fine avevano dei tremolii leggeri che facevano pensare al fremito dell' organo nella chiesa di Santa Lucia quando mastro Tavitte smette di sonare; ci si sentiva il cuore della Mena, di quella ragazzona bruna che s'inebriava di una nota come dell'odor del fieno fresco. La sua voce era sempre l'ultima a morire; le compagne finivano stanche, ma lei no: pareva che le dispiacesse di lasciarlo andare quel bel *mi* finale, lo strascisava con un dondolamento voluttuoso del capo, l'accarezzava con l'ultimo alito, gli dava sfumature e delicatezze leggerissime, fin che poi rimaneva lì con le labbra socchiuse e gli occhi fissi come a vederlo allungarsi e dileguarsi nell'aria.

Avete fatto mai, da ragazzi, le bolle di sapone? La bolla spunta a poco a poco dalla cannuccia, si arrotonda, cresce, cresce, si colora, riflette poi la finestra, i vasi di fiori, le case di fronte, il cielo; e il bimbo prima di lanciarla al vento ci si specchia dentro, ci ride, la fa dondolare lievemente, poi la stacca: il globo diafano gli s'innalza, gli s'innalza sotto lo sguardo, brilla un istante al sole e sparisce.

Il frate ascoltava inebriato; quelle note gli giungevano lì nella cella buia come voci della Natura; quella melodia molle in tono minore gli risvegliava mille fantasmi dormenti entro il cervello; gli pareva d'averla udita già una volta, lontana,

indistinta, nelle notti insonni della sua prima giovinezza... Oh la sua forte giovinezza bruciata dal sole, là, in mezzo alle vigne verdi di Spoltore, quando sfidava le cicale a cantare!

Mena e le compagne si allontanavano costeggiando il fiume tra i pioppi. Si sentì ancora una ripresa balda, briosa;

Tromma larì lirà, vviva ll'amore!

poi il *mi* finale, poi solo il rumorio dell'acqua nelle pescaie vicine.

Frà Lucerta accese la lucerna, prese il vecchio libro delle preghiere, e s'inginocchiò davanti al Cristo inchiodato. Ma sentiva qualche cosa, lì tra il Cristo e lui, che lo rigettava in dietro: si curvò ancora più, quasi con ira; volle pregare:

« Signore Dio mio, non ti allontanare da me; Dio mio,
« volgiti per aiutarmi: poichè mi si son levati contro pensieri
« vani e gran paure... » Inutile: quel benedetto *mi* l'aveva ancora nell'orecchio, lungo, insistente, sfumato.

Tromma larì lirà, vvivà ll'amore!

Si rizzò; prese la bibbia, l'aperse, al libro di salomone; lesse il Cantico de' Cantici con il fosforo negli occhi. Dalla finestretta aperta entravano onde di profumi.

« O sposa le tue labbra stillano favi di mele, mele e latte
« è sotto la tua lingua...»

Nella sua carne di trentacinque anni, il povero frate, sentì un brivido, che a lui parve un delitto.

— Mio Dio! Mio Dio!

Chiuse il vecchio libro, uscì dalla cella, attraversò i corridoi bui, venne fuori all'aperto.

Un magnifico plenilunio di giugno imbiancava l'ampia campagna dormente.

*
* *

Passò così diversi giorni in agitazioni febbrili, in sogni acri, in dubbi, in sconforti. Neanche là fra i suoi fiori trovava più quei momenti di oblio profondo; nelle sinfonie strapotenti

della Natura cercava invano la nota umana, quel *mi* quel *mi* che quando usciva dal petto baldanzoso di Mena gli sconvolgeva tutte le fibre e gli bruciava il sangue.

— Ma perchè? ma perchè? — chiedeva egli fremendo, genuflesso davanti il Cristo nel cuor della notte.

A volte seduto sotto il portico nel cortile silenzioso rifaceva con il pensiero tutta la sua vita passata, fin da quando scorrazzava per i campi come un puledro selvaggio, cogliendo i rosolacci tra il grano per portarli a Maria, a quella ragazza che aveva i capelli rossicci come la barba delle pannocchie di granturco. Oh, se ne ricordava, se ne ricordava di Maria! Quel tempo della sua giovinezza gli ricompariva ora dinnanzi come una striscia di sereno fiammante; gli pareva di averli provati anche allora certi fremiti, certe vampe alla testa, certi brividi giù per la schiena. Ma com'erano dolci allora, lì dietro la siepe di rovo, quando Maria svoltava alle tre querci e veniva avanti sola, con il fascio dell'erba su 'l capo. Lui le attraversava la strada gettando un urlaccio per farle paura e per vedere poi quel bel riso di denti bianchi tra due labbra rosse e fresche come fragole a maggio.

Dopo, il padre, per non tenerselo lì a vegetare, lo mandò a scuola al convento. Lì quei frati lo marchiarono nell'anima; diventò cupo, solitario, pensoso. Di lì a pochi mesi gli morì il padre di vaiolo, in una notte d'estate, che se lo ricordava come fosse ieri, quando lo chiamò con un lamento fioco dalla camera accanto, e gli strinse le mani come in due tenaglie, e lo guardò fiso con quegli occhi vitrei, senza poter parlare. O quegli occhi! restarono aperti anche dopo che il povero vecchio era spirato, e lui non ebbe il coraggio di chiuderglieli, non ebbe.

Si trovò solo. La mamma non l'aveva conosciuta nè anco; la mamma dormiva da diciotto anni sotto il tasso del cimitero di San Donato. Si trovò solo, e si fece frate.

La fede per lui era una febbre, gli dava la vertigine e l'allucinazione. Egli s'inebriava dei fantasmi sovrumani prodotti

dall'anima sua, come altre volte del sole biondo e dell'odore dell'erba medica. Quando il sangue e la carne gli si ribellavano sotto la tonaca, si gettava lì davanti a quel suo Cristo nero contorcendosi come una serpe rotta nella schiena; e chiedeva pietà, e versava certe lacrime ardenti come la lava, che gli scottavano le pupille e gli lasciavano il solco sulle gote. Poi aveva delle calme superbe, la serenità forte e fiera del sacrifizio; godeva posar sopra i vecchi travagli e le vecchie demenze, come un falco sulla bufera. Ma eran calme brevi; la battaglia interiore ricominciava più dolorosa: egli la covava con una forza pertinace ed intensa; e negl'istanti supremi stringeva i denti come un soldato sotto i ferri del chirurgo.

Dopo circa quindici anni restò solo nel convento; gli lasciarono la sua cella e quel pezzo di terra dietro la chiesa. Allora furono suoi amici i fiori delle aiuole e le rondini delle tettoie. In un'alba di maggio, Dio gli si confuse con la buona Natura.

—

S'avvicinava l'avemaria: verso i monti il cielo era di un giallo d'oro con delle striscie, degli sprazzi, dei serpeggiamenti di violetto; più in su si allargava in una tinta d'acquamarina stupendamente diafana; in giù, verso l'Adriatico, vampate, zaffate di rosso che parevano erompere da un incendio.

Frà Lucerta stava seduto sotto un pioppo a prendere il fresco, e a guardare le righe delle rondini tra i vapori; le pescaie avevano scrosci e mormorìi carezzevoli.

A un tratto una buffata di vento portò fin lì dei canti lontani: parvero come susurri di messi, ma il frate riconobbe la Mena e il sangue gli diè un tuffo, e si fece bianco come un lenzuolo...

Venivano innanzi le tre villane con le gonne tirate sù, e le pezzuole a fiori piegate su 'l capo a usanza delle ciociare. Mena, in mezzo all'altre due, aveva le braccia nude fino al gomito e il seno chiuso a fatica nel corpetto nero ricamato di seta gialla, che pulsava superbamente al mutare dei passi.

ıivano innanzi tutt' e tre intrecciate: da un lato il fiume de, dall'altro il grano giallo a ondate: facevano pensare a ı stupenda terracotta del Barbella, alle *Canzoni d'amore.*
Quando s'accorsero del frate, si chetarono.
– Felice sera, padre — e via.
Egli guardò Mena con quegli occhi di gatto salvatico, come la volesse mangiare.
– Che luna! disse a bassa voce la Cecalina, quella ragazza nda a destra che faceva all'amore con il caporaletto.
Le compagne intesero ch'ella alludeva alla testa calva del vero frate, e scoppiarono a ridere: le rise metalliche si con- ero alle mille voci del vespro, sotto i pioppi.
'rà Lucerta si sentì il cuore lacerato; pensò alle unghie la Mena, senza sapere perchè.

—

Una febbre lenta gli bruciava il sangue e gli sconvolgeva telletto. La carne ed il sangue martoriati per tanti anni insorgevano terribili ed imperiosi come due schiavi infe- iti ad affermare il loro diritto.
Bisognava vederlo, povero frate! disteso lì su quelle tavole le, mentre lo divorava il male, e il ribrezzo gli strisciava l'ossa come una biscia sottile, e sotto il cranio ci si sen- a la fiamma viva! Bisognava guardarlo in quegli occhi im- bili, riarsi, lucidi che parevan carboni accesi!.. Lì, abban- ıato, senza conforto, davanti a quel suo nero Cristo, mentre gran sole di luglio rompeva nella cella come insultando, e rondini trillavano e i fiori mandavan nembi di profumi sole!
ıvea vaneggiamenti penosi; gli passavano rapidi davanti i occhi mille fantasmi: le sue vigne verdi, la siepe di rovo, ıadre muto nell' agonia, le larve paurose della fede, i volti ıassibili dei vecchi compagni, e poi lì, circonfusa di luce ne una madonna, la Mena, la Mena gittante ai tramonti le le canzoni dei suoi venti anni.

Sognava: gli pareva di camminare solo per una camp immensa, gialla, desolata, mentre il solleone gli brucia cranio e la sete la gola. Andava; andava in quel silenzio ter in quel mare di fiamma, ostinatamente, ferocemente, com iena affamata; e davanti sempre pianura, sempre pianura fosco rossore degli orizzonti sterminati. Non vedeva più fuor che una luce continua; si provò ad urlare e la sua si perse senza eco nell'afa inerte....

Si svegliò, cercò con la mano scheletrita il vaso dell'a e il vaso era vuoto.

Dalla finestretta aperta veniva a buffi un canto lontar povero frate tese l'orecchio, e il cuore gli picchiava nel come un martello.

Tutte le fundanelle se so' sseccate;
Pover'amore mi! more de sete.

Si rizzò sù dalle tavole con uno sforzo sovrumano, si contro il muro; la luce del tramonto gli percoteva su 'l

Il canto si avvicinava, si avvicinava con quel *mi* l carezzevole, sfumato; l'infermo raccolse tutte le estreme f e tentò di sporger la testa fuori:

— Me...na!

Stramazzò sul pavimento, rigido come una spr nga di ac gli cessó il battito ai polsi, ricominciò, si fermò ancora si contorse, aprì gli occhi, li chiuse, li riaprì: c'era dentr luce. Si sentì il brivido della morte correre per le vene al cuore: stese le membra e restò lì lungo stecchito.

Fuori il cielo era d'un bel verde-chiaro di berillo; brucia le stoppie. Il vento portò ancora un'ala di canto:

Tromma larì lirà, vvivà ll'amore! r

LA GATTA

Quella sera l'Adriatico era violetto, d'un violetto carico e ido, come l'ametista, senza onde bianche, senza sbattimenti, vele. Di vele però ce ne era uno sciame lì su la linea estrema, e, acute, fiammanti di colore alla vampata ultima del sole, ra un fondo argentino sotto un ricamo agilissimo di vapori parevano profili di case moresche e di minareti in fuga.

Tora veniva giù per il lido tra le dune coperte di alighe e rottami rigettati dalla burrasca, canticchiando una canzone Francavilla, una selvaggia canzone che non diceva d'amore. po l'ultima nota lunga di una strofe, andava innanzi per tratto in silenzio, con la bocca socchiusa, bevendo il mae- aletto pregno di sale o ascoltando il mareggiare sommesso l grido di qualche gabbiano solitario a volo nell'immensità. cagna dietro a coda bassa, fermandosi a fiutare le alighe.

— Qua, Vespa, qua! — vociava Tora battendosi la coscia; l'animale via di corsa a saetta per la sabbia fulva come il o pelo.

Ma quella voce la sentì anche Mingo che stava seduto dentro *sciàbica* in secco a tagliare un sughero: e il cuore gli diè guizzo, perchè li occhi gialli di Tora, due occhi tondi di ce morto, una mattina gliel'avevano trapassato. Oh, quella ttina! Se ne ricordava: era alla pesca della telline, alta e

diritta, con le gambe tuffate nell'acqua verde screziata di s
tille d'oro tutta nel sole... Lui passó proprio di lì su la
ranza e le pescatrici gli gettarono un grido; Tora guard
senza pararsi il riverbero con le palme. Chi sa se la gu
più poi la punta rossa di quella vela che si perdeva gonfi
scirocco in alto mare!

*
* *

— Qua, Vespa, qua! — ripetè la voce gaia squillante
nissima, tra i latrati, mentre Mingo balzava fuori dallà *scil*
scotendosi via di su gli occhi i capelli, con un'agilità di jagu
innamorato.

— Dove andate, Tora? — le disse; e il viso pareva
rosolaccio selvatico.

Tora non rispose, non si fermò neanche; egli la segu
capo chino, con il cuore che gli batteva forte, con la
serrata da un gruppo di parole ardenti, ascoltando la cann
interrotta, sentendosi tutto rimescolare da certe note str
gittate là improvvisamente come schianti di fiotto in me
al romorìo monotono della marea.

Alla pineta, Tora si arrestò: Una folata di odore, acu
fresco, sanissimo, le passò per la faccia insieme agli ult
bagliori crepuscolari filtranti nei rami.

— Oh Tora..

— Che volete?

— Vi voglio dire che i vostri occhi li vedo sempre la no
e non posso dormire.

C'era nelle parole di quel fanciullo un accento di pass
così selvaggio e nello sguardo un luccicore così disperato,
Tora ne ebbe un fremito.

— Và, và... — soggiunse poi; e si perse con la cagna r
fra le tortuosità dei pini.

Mingo udì ancora i latrati laggiù al ponticello, mentre gu
dava tristamente sull'orizzonte le paranze ingolfarsi, nell'om
a poco a poco.

*
* *

re non era bella la Gatta: non aveva che quelle due
alle, talora verdognole, immobili su 'l bianco largo del-
, piene di fascino; e certi capelli corti, ricciuti, d'un
li foglia secca, vividi riflessi metallici alla luce.
sola al mondo, sola con quella cagnaccia rossa sottile,
a come uno sciacallo, sola con le canzoni e con il suo

nare ci stava dentro tutta la mattinata a pescar le
ci stava anche quando le onde crescenti le spumavan d'in-
spruzzandole la gonna succinta e la facevano traballare;
lei momenti era una splendida figura anche ne' cenci,
i gabbiani sentendo la bufera le turbinavano su 'l
Dopo la pesca, conduceva al pascolo i tacchini per i
per le stoppie, stornellando, facendo dei lunghi discorsi
spa che stava lì a guardarla pazientemente, accoccolata.
era triste però; i suoi canti avevano una monotonia
onica, ritmi bizzarri che facean pensare agl'incantatori
i; ma lei li diceva come incoscia, come se non le
e nulla nell'orecchio, nulla nell'anima, li diceva guar-
una nuvola, un uccello, una vela, con le pupille sbarrate,
attonite, affondando nella sabbia la piccola rete, senza
si mai.
compagne cantavano anche loro; ma a volta erano vinte
senso di sgomento, di solitudine, di angoscia, a quelle
quella voce; e tacevano o chinavano il capo scottato dal
e, e provavano più gelidi i brividi su pe' ginocchi, più
o nelle pupille il barbaglio di quell'incendio; e tende-
e braccia affranto, mentre la cantilena della Gatta per-
nella immensa afa acciliosa, come una imprecazione,
n singulto.

*
* *

Le parole, gli sguardi di Mingo la turbarono un istan non avea compreso. Pure sentiva giù giù in fondo all'an una inquietitudine vaga, sentiva quasi ira contro quel ra zaccio audace dai denti bianchi e dalle labbra grosse.

Si fermò agli ultimi pini, chiamò Vespa, le accarezzò pelo ruvido; poi risollevandosi era fredda, serena, ca rellava.

Ma in un pomeriggio di agosto alla pineta ci tornò con branco di tacchini cercando ombra e ci trovò l'amore.

Stava poggiata a un tronco; aveva le palpebre gravi di s nolenza, gli occhi pieni di bagliori contusi. I tacchini pa lavano d'intorno affondando la testa paonazza nell'erba b licante d'insetti, due stavano accoccolati sopra un cespug di mortella; il vento alitava per entro alle cupole ver bisbigliando; poi fuori a distesa il lido riarso e la linea t china del mare animato di vele...

Mingo comparve tra i fusti densi, e s'avvicinò a poco a po trattenendo il respiro, s'avvicinò, s'avvicinò: la sua maga e lì assopita, in piedi, abbracciata al tronco.

— Tora!

Ella si scosse, si volse, gli aprì in faccia que' due occ tondi pieni di stupore.

— Tora... — ripeté Mingo tremando.

— Che volete?

— Vi voglio dire che i vostri occhi li vedo sempre la notte e non posso dormire.

Forse allora comprese; chinò il capo a terra, pareva stes in ascolto o cercasse nella memoria qualche cosa; quell parole le aveva udite anche un'altra volta, era la stessa voce non si rammentava più dove, ma le aveva udite. Risollevò l fronte; il mozzo le stava dinnanzi, lì, incantato, col volt in fiamme; con le labbra semichiuse, giovine, forte; e il vent

via buffi d'odore dalle erbe selvagge, e l'Adriatico
un bargaglio di faville, fra i tronchi torti de' pini.
, Mingo! — urlò una voce aspra di lontano in quel
.

scosse, afferrò a Tora una mano, la strinse con tutta
orza, e poi via per l'arena di corsa, come un for-
verso la paranza che aspettava nell'acqua dondolando.
igo! — susurrò la Gatta con un accento strano,
lo sguardo nella vela latina che si allontanava rapi-
E rise come una bimba; e al ritorno cantava una
lalla movenza vivace di tarantella, cacciandosi innanzi
inna i tacchini sazi, mentre il sole tramontava san-
dietro Montecorno in mezzo ai nuvoli cacciati dal
improvviso.

—

. garbino quella notte venne burrasca, e il mare arri-
o alle case con certi urli da far rabbrividire, e tutta
vera gente della spiaggia stava rinchiusa ad ascoltare
o a pregare la Vergine Santissima per i pescatori.
to la Gatta vagava nel buio come una fiera, a testa
mpendo la furia del temporale, ficcando nel buio quei
hi gialli pieni d'angoscia, tendendo l'orecchio se le
e un grido umano... Nulla. Non si udiva nel frastuono
trato rabbioso di Vespa perduta là, in lontananza, chi
!
la s'accostava, s'accostava al lido, abbarbagliata dai
.e scoprivano tutto un tratto di mare sconvolto, tutto
o di spiaggia desolata, si accostó troppo: un' onda la
la rovesciò bocconi, un'altra onda le passò sopra e
ciò tutta, mentre, inferocita dall'istinto vitale, ella si
va come un delfino arenato, tra l'acqua incalzante che
a di amaro la bocca aperta all'urlo, su la sabbia che
d ogni aggrappo, disperatamente.

Si drizzò in ginocchio alla fine, si sottrasse carponi a furia della bufera; e rientrò nel suo covile, grondante, diacc con i denti stretti, pazza di terrore e d'amore.

—

La mattina l'Adriatico era calmo, viscido come nafta, ser l'anima d'una vela, muto, spietato. Alla Gatta parve come destarsi dalle angoscie di un incubo, provò nell'anima un ser nuovo di solitudine, sentì paura del buio... Poi in quei grai occhi gialli tornò lo sguardo immobile di pesce morto. : ella va ancora con le compagne a frangersi le braccia, a fa ghiacciare i piedi dall'acqua, bruciare il cranio dal sole; e sue cantilene seguitano a dileguarsi nell'aria splendida e tris a scendere nel cuore di quella gente che spasima per un to: di pane, senza speranza, senza conforto, senza riposo, men i gabbiani passano e ripassano a folate gittando i loro lib gridi alle tempeste ed ai sereni.

BESTIAME

Il riverbero torbido del mezzogiorno batteva nel cortile su-
:tando dai muri, dai vetri, dalle pietre una lascivia di bagliori
ventì che fastidivano l'occhio, illanguidivano il respiro.
ra un mezzogiorno canicolare, pieno di vapori turbinosi: nel
elo biancastro non si vedeva il sole; scendevano sprazzi
rghi di luce, sprazzi colore di rame. Nel cortile era spenta
vita: qualche tacchino se ne stava ritto, immobile sulle
mpe fra i tini vuoti, come impagliato; due scodelle rosseg-
anti di conserva fresca, in mezzo, sur una sedia di legno,
mpevano quella monotonia triste di tufo grigio. Poi, fuori la
nmensa campagna giallognola, piena di silenzio e di inerzia,
a un lato; dall'altro una zona di mare, bianca più del cielo,
lontananza.

E Nora sotto la loggia lavava panni; affondava le grosse
raccia nella freschezza di quell'acqua viscida, ritirandole coperte
sapone spumoso: le poppe sussultavano urtando nel busto
fiorami; tutta quella dovizia felice di carni sfuggiva di tra
vesti con effluvi acri di sudore. Ella a tratti soffiava sulla
chiuma per veder riflessa dallo specchio azzurrognolo del-
'acqua la larga faccia camusa e gli occhi caprini.

Si voltò, ritta, passandosi le dita bagnate sulla fronte in fiamme, con un grande anelito di stanchezza.

— Non vi vien sonno, tata? — fece al suocero che stava lì dietro, seduto, a fumarsi la pipa.

L'uomo non rispose: si sentiva la lingua grossa ed arida come nella febbre, e dentro si sentiva come uno sbigottimento, una inquietudine strana; pareva gli si fosse infiltrato nel sangue un umore cattivo, un tossico, qualche cosa che lo bruciava e lo prostrava peggio del solleone. Diede tre o quattro pipate rabbiose; il fumo lo avvolse tutto, come un velo; poi si disperse lentamente. E quella femmina era ancora lì, china di nuovo sul tino, a strofinare i panni: l'afa greve incombeva nell'afa non si udiva che il gorgoglio dell'acqua e il fiato profondo della lavandaia, un fiato di giovenca sazia, che l'uomo seguiva con abbandono molle di tutti i sensi, provandone vellicamenti e piccoli brividi lussuriosi. Egli aveva gli occhi fissi alle calze di Nora, ch'eran discese giù fino alla caviglia, lasciando scoperta la polpa viva: due occhi sporgenti, dalle iridi verdognole che a tratti sparivano sotto la palpebra come acini d'uva nell'acqua torba.

Nora nel voltarsi li incontrò, quegli occhi; e non n'ebbe ribrezzo. Ma si sentiva calare per tutte le vene un'ondata di sangue maligno, dinnanzi alla figura ancor vegeta del suocero in quella caldura che spossava le membra ed acuiva i desiderii.

— Dov'è Rocco? — chiese l'uomo, con la voce fioca, avvicinandosi.

— Laggiù, a mietere.

E Nora mostrò la campagna arciccia che pareva un deserto senza confine.

—

Rocco mieteva, mieteva. Passava la falce al piede del grano alto con una frequenza eguale di colpi come se la stanchezza non gli vincesse il braccio mai. La terra ardeva sotto; le mèse

mandavano vampate soffocanti; l'aria torpida opprimeva i bronchi, passava nel cervello come un vapore gravido di mefite. Ed egli mieteva, con gli occhi abbarbagliati dal lampeggiare continuo della falce, con le mani gonfie che pareva gli volessero scoppiare, là, carponi, senza coscienza di sè, quasi divenuto insensibile a quella tortura, quasi immemore d'esser vivo. Il campo gli si stendeva dinnanzi con ondeggiamenti larghi al vento: non finiva mai, quel campo; le spighe ricrescevano appena tagliate, ricrescevano. Gli altri mietitori, qua e là, si strascicavano innanzi taciturni, senza un canto, senza una parola. C'era il Corvo però, che aveva sempre in bocca una cantilena, una cantilena di tre note malinconica, simile a un lamento di tiorba, una cantilena imparata chi sa da chi, chi sa dove.... Somigliava un accompagnamento funebre; a quel suono, la vita di quegli uomini si logorava come il manico delle ronche, senza posa.

Quando il sole moriva tra i fumi violastri, e scarlatti nella montagna e cominciavano ad abbaiare i cani in lontananza, Rocco tornava alla sua donna, sfinito, barcollando, con le carni che gli cocevano ancora sullo scheletro, con gli occhi ancora abbarbagliati. Vedeva dinanzi a se, nell'aria, larghe chiazze gialle fluttuanti, non più.

E quand'era giunto, Nora gli metteva sotto il naso una scodella piena di zuppa che egli divorava, senza levare il capo, con l'avidità di un cane famelico. Egli non la guardava quella femmina riboccante di giovinezza e di lussuria, quella femmina dal ventre fecondo e dalle poppe gonfie di latte; egli non fiutava l'odore sano di quelle carni in fermento. Aveva sempre le chiazze gialle negli occhi; si gettava là, in un canto, sullo strame, come una bestia stracca; e dormiva. Rossastro, d'un colore di rame vecchio, con una pezzuola legata intorno alla faccia, come se ci avesse delle piaghe, con ciocche lunghe di capelli pregni di grasso sfuggenti sulla fronte bassa e sul collo di testuggine; brutto. Puah!

—

Quella sera tornava su per la viottola dei nespoli selvatici, boccheggiando per bevere almeno un buffo d'aria marina. Nel cielo rasserenato, verdognolo, saliva il primo quarto della luna: era un sabato di luglio.

Incontrò il padre lì vicino, che stava ritto, con la pipa in bocca, ad aspettarlo per portargli via il guadagno.

— Buona sera, tata.

— Buonasera. Dà' qua.

Rocco si cacciò di tasca una manata di soldi. Poi segutarono in silenzio fino al cortile, il padre innanzi fumando, il figlio dietro come un cane avvilito.

Quando Nora li vide venire insieme, si turbò tutta, sentì dentro come uno spavento, e impallidì. Rocco andava verso la tavola col passo incerto di un cieco, sbarrando gli occhi grigi, quasi per assorbire la luce fievole del crepuscolo. Era inebetito dalla fatica e dal sole: egli lavorava dall'alba al tramonto come un bue sotto l'aratro, perchè il padre impinguasse nell'ozio fumandosi e bevendosi que' pochi: lavorava senza un lamento, senza un desiderio, senza un'imprecazione, così come un bue sotto l'aratro, nella campagna degli altri. Lui non aveva che la ronca e la vanga e due braccia che non si stroncavano mai.

Anche una figlia aveva, una bambina di tre anni, pingue, quasi soffocata dalla pinguedine, con i capelli biondi e radi, con due piccoli occhi che si aprivano tra la bianchezza della faccia come fiori azzurri nel latte, due occhi sempre attoniti quando si fissavano in lui.

Egli ingoiò la zuppa e si gittò sullo strame; ma quel po' di cibo ingoiato gli dava nausea, lunghi brividi gli correvano dentro le ossa e la sete gli bruciava la gola. Pure, stette lì, immobile, con le orbite sbarrate, senza vedere che di subiti fiammeggiamenti o di circoli di fuoco roteanti nel buio. In quel buio non scorse l'ombra del padre che traversava la stanza a piedi nudi, senza vesti; alenando e tremando di libidine,

brancolando con le dita convulse per cercare la carne di Nora, non udì il grido della bimba che tra il sonno aveva sentito il contatto incerto di quelle mani....

La piccola finestra era aperta: entrava il romorio lungo della marina e l'alito odoroso della notte novilunare.

—

All'alba Rocco si scosse da un letargo malsano. Durava fatica a levarsi in piedi: aveva nel capo uno stordimento, una gravezza irresistibile; e sul viso aveva delle piccole macchie rosse a fior di pelle. Prese le falci, e si strascicò verso il campo, mentre le ginocchia gli si piegavano sotto a ogni tratto.

La pianura intorno si perdeva nel biancicore fresco del mattino; il mare dileguava in un colore lieve d'indaco. Tra i nespoli selvatici qualche uccello selvatico trillava.

Egli giunse al suo solco, snudò la ronca, ma le forze gli mancarono tutte d'improvviso e stramazzò bocconi.

— E uno! — disse il Corvo tra' denti, interrompendo la cantilena.

***

Erano i sintomi terribili del tifo. Stava là, allungato sul giaciglio del padre, disfatto, con le carni flaccide stillanti un sudor grasso, con il ventre disteso come un otre, con la faccia terrea, le narici secche, gli occhi coperti di un velo mucoso, simili a quelli d'una pecora morta. Nella bocca nerastra gli gorgogliava un borbottìo incomprensibile.

— Nora! — mormorò una volta.

Ma nessuno si avvicinava. In quella stanza buia, bassa, soffocante di miasmi umani, egli sentiva disolversi a poco a poco, egli sentiva il fetore del cadavere suo, come in una tomba.

Che notti, che lunghe notti di agonia!.. Nella stanza accanto la moglie vegliava atterrita, stringendosi le coperte addosso, con la gola chiusa da un singulto, rabbrividendo se le giun-

geva un lamento rauco, un rantolo, un grido. Il rimorso del peccato la mordeva dentro; eppure, quando il suocero con le dite aggricciate le tentava il petto, ella si abbandonava a quell'amplesso, senza resistere, con un anelito di libidine indomabile, come una cagna in amore.

Soltanto una volta si ribellò.

— Che vuoi da me? — chiese a quell'uomo, con la voce stridula she pareva uscita da una canna di gola lacerata, rizzandosi sul letto e respingendolo coi pugni chiusi. Che vuoi? Sei 'l demonio tu?

Egli non rispose, non fece violenza; volle fuggir via. Attraversò la stanza di Rocco, con i capelli ritti sul capo; uscì fuori, pazzo di paura; si sperse nella viottola, si perse nella campagna che dormiva alla calma lunare. I miagolii delle gatte innamorate gli facevano agghiacciare le vene.

***

Si rividero però. Si rividero al fienile della Truva il giorno dopo, che tirava libeccio nel vespro puro, sotto la grande chiaritá metallica del cielo. Stavano lì come dentro una tana: il fieno ribolliva intorno sprigionando zaffate di calore e di odore violento, quasi fosse materia viva in fermentazione; si udivano rumorìi, scoppiettìi continui; pareva che un incendio interno cominciasse a distruggere quei cumuli o che in fondo fervesse un brulicame enorme di insetti divoratori. A tratti il vento entrava come una vampa invisibile.

— Che t'ha detto? — le chiese il suocero, a bassa voce.

— Nulla m' ha detto. Gli ho portato la canfora, proprio accanto..... Guardava nel buco della luce, guardava, con le palle degli occhi uscite...

E le corse un brivido lungo di ribrezzo per tutte l'ossa, e la nausea le prese la gola.

Pure, quella femmina non comprendeva ancora tutto: era in lei una inquietudine vaga, erano terrori inconsapevoli, rimorsi fugaci. Ella non si sentiva stretta da nessun legame a

quel moribondo, ella non ne sentiva pietà. Una prurigine bestiale le pungeva la carne: si dava al suocero con impeti ciechi di desiderio, senza guardarlo in faccia, senza gettargli una parola d'amore.

— Vieni! — disse, arrovesciandosi sul fieno verde, con le braccia chiuse d'intorno al capo, le labbra vibranti come per nitrire.

L'uomo titubava; dinnanzi a quella insaziabilitá terribile che gli aveva rotta la schiena, a quel superbo sprezzo del pericolo, egli era vecchio, egli era vile. Pensò alla morte con un fremito involontario: il lezzo del tifo non anche gli usciva dalle narici.

— Senti qualcuno? — chiese Nora sollevando la testa.

E stettero in silenzio, con lo sguardo alla campagna nericcia, ad ascoltare.

— Non è niente: vieni! — ruppe ella, gettandosi di nuovo supina, mentre il suocero le si accostava livido in volto, rabbioso nell'impotenza.

Nora ebbe per lui una smorfia indefinibile e una parola che sembrò un taglio di rasoio. Poi si rizzò convulsamente tra 'l fieno che cedeva, con le braccia strette, con gli occhi torbidi portando nel sangue tutto il veleno della lussuria insoddisfatta e discese alla strada, mentre le stelle apparivano qua e là sul capo, nella serenità glauca del crepuscolo.

Da lontano, dalle stoppie arse, giungeva la cantilena lunghissima delle falciatrici.

***

Rocco morì il giorno di Sant'Anna: era un pomeriggio afoso, pieno di silenzio. Per lo spiraglio filtravano i raggi del sole aprendo nell'ombra una zona brulicante di corpuscoli d'oro. Da quel mucchio d'ossa e di pelle putrefatta, ancora animato da aneliti di dolore, ancora palpitante nei brigidi ultimi della

morte, esalava un lezzo micidiale, si sollevavano a on germi maligni per avvelenare altro sangue.

Nessuno intorno. Sulla soglia dell'uscio apparve la bi seminuda; aveva una ciocca di ciliege rosse fra le man zona dei raggi le passava sul capo sfiorandole i cappelli b con bagliori sottilissimi. Ella guardò curiosamente ver giaciglio ove il padre stava lungo inerte. Non comprese, ebbe paura; se ne tornò cheta al cortile, quasi carponi, una cagnolina gravida, mugolando.

ECLOGA FLUVIALE

disteso a prora, sopra un mucchio di cordami vecchi,
atto sonnacchioso; ma a traverso li occhi della pa-
:dava la luna nuova tramontare su Montecorno, ed
l crepitìo delle acque correnti sotto la chiglia, un
me di lingue avide a bere. Il primo quarto vermi-
ımidità nebbiosa si rifletteva mobile in mezzo alla
arpagliando faville su le zone cupe presso alle rive:
pe 'l rossore salivano i fusti de' pioppi in fondo, poi
rigidamente scintillanti di zinco.
foce la serenità dello stellato proteggeva il sonno
ıacifico del mare.
liava: a lui tra la lascivia segreta del novilunio ap-
ı l'immagine di Mila ridente dalle iridi violacee,
ıta nei cenci, tutta calda in quella sua pelle colorita
ɜ abbronzita all'amor del sole. Così prima la vide
iggio di settembre, sulla sponda sinistra, accanto
degli zingari, mentre le poledre incolte mordevano
orno e i fuochi fumavano sotto le caldaie di rame.
, la vide: ella aveva il grembo colmo di mele acerbe

lare; fulgori molli ridevano tra le frasche ancora morte, quasi un respiro saliva dai ciuffi di erbe. Mila era allegra; a un albero di mandorlo Ziza d'improvviso scosse forte lo stelo; una gloria odorosa di fiori piovve su le due teste e fra la pioggia brillarono limpide le risa. Poi, in silenzio, a una fratta che cingeva un'aia. Le galline senza sospetto, razzolavano tra la paglia quetamente, sotto un muro di creta screpolato, il cane sonnecchiava, disteso su un mucchio di canne secche, a godere il tepore: non si udiva che il tentennare eguale di una culla e l'ondeggiare di una cantilena, dentro nella casa bassa.

Ziza si levò dalla camicia una lunga filza di acini di granturco, strisciò fino all'estremità della fratta, come una volpe, rimanendo là, fermo, ad agitare con una mano la filza su 'l terreno. Al muoversi delli acini una gallina avida accorse. L'insidiatore non si mosse, non diede un respiro; aveva tutta la cupidigia ladra nelle pupille aperte sulla preda.

E quando la preda, ebbe ingoiati i primi acini, egli tirò a sé il filo con uno scatto di gioia e nei pugni represse i battiti ultimi dell'ale.

— Tieni, Mila — susurrò alla zingara che stava acquattata, mentre il riso le scintillava in bocca, ne' dischi d' argento il sole.

Ella raccolse l'animale soffocato, tutto caldo, a cui su i piccoli occhi s'era disteso un velo, a cui dal becco aperto gemeva il sangue a stille.

— Ancora, Ziza, ancora! — disse, appressandosi carponi a lui.

Ed egli riprese il gioco. Una gallina bianca, dalla gran cima cadente, veniva all'esca; si fermò una volta in ascolto; si fermò, prima di beccare, alzando il capo verso il tradimento nascosto. Non un moto, non un alito svelò la insidia.

— Tieni!

Ella raccolse, e nel giubilo della conquista si erse tutta, fuor della siepe.

— Corri, corri, Mila! le gridò il fanciullo atterrito, fra li

il vento; in quel lungo fuggir d'uomini e di luoghi per lontananze senza confine; in quell'incalzar vario di vicende, di malvagità, di astuzie, di delitti, spesso una tristezza intensa l'assaliva. Era un sentimento indistinto, forse un desiderio di pace, un desiderio come di pianta che sente in sè a poco a poco le forze vegetali addormentarsi e cerca i risvegli del sole. Perchè qualche cosa dormiva in quell'essere e nel sonno interiore un'opera lenta si compieva, e dal lavorìo segreto pareva a tratti sfuggissero fili di calore, di odore; a turbar l'anima inconsapevole. Ella si chiudeva allora in un'austerità cupa: le viole delle iridi languivano come sfiorite. Ella passava le ore muta; guardando la campagna in un atteggiamento sacro, come un grande idolo di rame dalli occhi di smalto, fra 'l biancheggiare delle tende silenziose. Non s'immergeva però nel pensiero, nè dal pensiero era avvinta: in quelle ore il senso arcano della vita l'affaticava tutta, qualche cosa d'ignoto l'attraeva e le fuggiva senza aprirsi...

Poi alli antichi barbari amori; ed era dei poledri, ed era del gran sole, delle belle canzoni, dei belli pendenti. Godeva d'afferrarsi alle criniere incolte, mentre la torma trottava sotto i colpi della canna di Ziza, incontro al vento e alla polvere. Ziza le era un piccolo schiavo olivastro che per lei rubava le galline alle aie e addolciva le note alla tiorba. Quando li zingari andavano per le strade bianche accese dal sole, tra il sonno afoso delle fratte, su li animali, che piegavano il collo oppressi dall'arsura, Ziza spariva all'improvviso e tornava poco dopo anelante, con le mani piene di more e di frutta verdi.

— Tieni, Mila — diceva ridendo. Ed ella divorava le frutta, gittandone al fanciullo qualcuna, mezzo addentata, ridendo. Ma ella non l'amava.

Un giorno fuggirono insieme dalle tende, in caccia di prede. Era un pomeriggio clemente di marzo, e il buon sole proteggeva i campi di lino in fiore e le punte del grano s'intenerivano nei più dolci toni del giallo alla bontà del sole. Passavano chini sotto le siepi umide, l'una dietro l'altro, senza par-

rinamente, come per mordere o per baciare. Il fanciullo sotto, attonito e fremente guardava, senza resistere, quella faccia di oro bruno a cui su le guance i larghi dischi battevano; sentì l'alena calda che sapeva di un odore novo: nella tiorba le corde gemettero in un ronzìo lungo, sotto i nervi delle dita.

Mila non scoccò il bacio. Ella si erse lentamente, con li occhi torbidi, il petto affannoso; e uno stupore di sè stessa la invase, e un malessere insolito la corse.

Le pareva che in quel momento un vapore intenso le avesse tolto la vista e un fascio di brividi le si fosse sparso per tutte le fibre con un senso dubbio di piacere e di dolore.

— Perchè, Mila? — chiese Ziza turbato, guardandola ancora,

Ella non sapeva perchè; non rispose: fece per rientrare nella tenda senza rivolgersi.

Ma Ziza la trattenne per una gamba, e la gamba era ignuda.

— Vieni qui.

— Via, Ziza, amore, lasciami andare — susurrò la zingara supplichevole.

— Vieni; ti canto.

Li effluvii delle acace s'allungavano per l'aria tranquilla a nuoto.

— No, Ziza.

— Va'.

Egli aprì le dita. E rimase solo, con la tiorba sulla coscia; tutto pensoso.

—

Ora Mila fioriva, si espandeva intera, alla virtù di un uomo perchè ella amava Iori, amava quel bel pescatore frescamente odorante di frutti marini, frescamente ridente tra la barba di rame.

Stavano insieme, la sera, quando le lunghe ombre cineree scendevano da Montecorno su la Pescara, il fanale rosso in cima al ponte feriva il pallore del cielo. Egli dal mare tornava tutto impregnato di sali, co 'l mare anche nelli occhi lar-

. l'odore acre del tabacco nel respiro: e la zingara nell'aria prima ch'egli le giungesse vicino.
›pi, su 'l loro capo, biancicavano in pispiglio, grandi e ıella trasparenza crepuscolare: era un'argine solingo, ɔrso i canneti, ove li zingari non vedevano, ove non che qualche branco di pecore sazie.
Iori! — diceva Mila, bella, tesa le braccia, abbandonata il capo. E gli si stringeva su 'l petto con una voluttà . vivente, tutta gentile, sogguardando dalli occhi spersi remolio di languore, sorridendo tremulamente. Ella vo-ere gentile, voleva essere debole, per lui: voleva fargli izio di tutta la sua forza, sentirsi prendere e cullare. ıva sul petto ad ascoltarne i battiti profondi, a nuotar ıso in quella fragranza di corallina emanante dal ve-piegava sulle ginocchia per parer meno alta accanto a uando Iori le stringeva le tempie fra le mani a solle-capo, ella resisteva dolcemente, smarrita nello sguardo, ndeva ancora la faccia con una movenza di gatta dor-ı.
a, così, lasciami così.... ancora.
la lasciava, accarezzandole i capelli, chiamandola con avi; egli era mite, egli aveva il cuore grande come il mare. tavano lungo tempo seduti sull'erba, mentre la luna 'a un'alba nella solitudine e all'altra riva le piante pa-come ramificazioni di diaspro su la madreperla del Cielo.
la! — susurrava Iori, a tratti come a sè stesso, con un nella voce. E guardava quella vergine alta, color d'oro ›he aveva quel bel nome strano.
la parlava: era un rivo melodioso di suoni, interrotto ıti aspri, da parole nuove che Iori non capiva; era ı ondeggiamento musicale; come un ricordo di quelle ıntilene barbare al ritmo della ribeba.
ı vai nel mare, mio bello, tu vai lontano lontano ıre che ha il colore dei tuoi occhi. Ieri la barca ti e il mio cuore ti veniva dietro..... Mi vuoi tu su la

barca? L'acqua turchina odora, la sento. Prendimi con te, Iori

E l'amante taceva; nelle vene il sangue gli si era intorpidito non più il tremito gli correva pe' nervi; un languore lento gl vinceva la forza dell'essere a quella voce feminea.

Egli taceva; voleva sentirsi su per la pelle tutte le carezz di quella voce, voleva sentirsi incantare da quei lunghi occhi

— O mio bello, e perchè mi guardi? Il sole mi ha violata io vo sotto il sole come i poledri; e i poledri sono i miei a mori. Sai tu li aranci? Il mio viso è come un arancio, dic Ziza nella canzone. Ma io non voglio Ziza; io te voglio, te ch hai la barba lucente più del rame, e sei forte, e sei mite. Pren dimi con te, Iori !....

Ella cantava. Ed ella gli cinse al collo le braccia ignud con un piccolo balzo di gatta lasciva, appressandogli la facci ridente fra il tintinnio e il luccichio dei dischi metallici. Pc si rovesciò, s' immerse nell'erba fredda, si bagnò tutta nell luce lunare; e rimase supina, tutta felice, tutta ebbra, mentr fra le ciglia le tremolavano le iridi per un istante, perder dosi nel bianco, sotto la palpebra, come due stille nere ne latte.

— O Mila, che hai? Che hai? — susurrava egli, quasi at territo da quei lunghi aneliti, cercando con la bocca avida l'u midore di quell'altra bocca e il calore molle della gola.

Sopra li amanti i pioppi si addormentavano nella mansue tudine della luna, erti su' tronchi dalle fini corazze d'argentc vaporosi alle cime.

— O Mila, che hai?

Ella non rispose: le iridi si schiusero fra 'l bianco simili i due fiori, mollemente risommergendosi nel desiderio, con u baleno di riso.

—

All'alba i nitriti dei poledri vibravano limpidamente nell bassura. Una nebbia fresca saliva dal fiume per la pallidezz dell'aria, tra le lunghe rive melanconiche, impigliandosi all

aste dei canneti, alle verghe dei salci, come lembi di velo. Il pulviscolo aureo del sole imminente fluttuava su la bella verginità opalina del mare.

— I poledri hanno sete. Non vieni al fiume, Ziza? — gridò la zingara, diritta in mezzo alla torma, mentre con le braccia alte si rannodava i capelli dietro la nuca.

Il fanciullo udì; egli era disteso ancora sotto la tenda nelli ultimi sopori, e la voce di Mila gli sonò come uno squillo, tra l'ondeggiare florido dei sogni. Erse la testa, in ascolto.

— Ziza non vieni?

Diè un balzo; e quando la vide così bella e superba e felice tra le bestie nitrenti, nella clemenza del mattino, si sentì fiorire il cuore.

— O Mila, io dormivo sognando i tuoi occhi che sono come due viole — disse egli avvicinandosi con quella sua voce sonora, con quella frase di adolescente innamorato della tiorba e delle canzoni.

Ma la zingara d'un salto fu in groppa, ridendo: dalla gonna succinta le gambe le uscivano ignude percotenti i fianchi del poledro, e il poledro ricalcitrava ai colpi drizzandosi in alto con una furia di ribellione, ella aggrappata ai crini dava le risa squillanti all'aria, dava la gola all'aria, i capelli indietro all'aria: li amuleti e i dischi tintinnivano luccicando, una mammella dalla punta rossa era balzata fuori dal busto con una violenza di germoglio; ed ella rideva, ed ella rideva; e su quel viluppo muliebre ed equino ferivano le prime saette del dio sole.

— Batti con la canna, Ziza — gridò ansante la cavalcatrice.

L'animale percosso, si slanciò nella strada bianca, tra la polvere, seguito dalla torma rumorosa: traversò la radura, internandosi tra i salici densi della riva. I poledri si sparpagliarono per quell'umida vegetazione fluviale; all'irrompere, i virgulti si curvavano, si spezzavano crepitando, gemivano sotto l'urto delle unghie, i vimini gialli si richiudevano al passaggio frustando le groppe: su da quella selva chiusa emergevano

soltanto le teste brune, fra 'l biancheggiamento, poi anche le teste si chinarono al suolo erboso.

E Ziza, strisciando come un leopardo, s'appressò alla zingara che dall'alto del poledro dominava nella vittoria del sole. Stettero in silenzio; alla foce il mare verdastro con un mormorare uguale, placava la forza della correntìa.

— Tu stanotte non hai dormito nella tenda — ruppe egli d'un tratto, alzando il capo e ficcandole in faccia i grandi occhi ardenti di gelosia e di desiderio. Tu sei stata fuori... con un altro.... Non lo negare,

Mila si sentì il sangue divampare pe 'l volto; strinse i ginocchi, ed il poledro levò il muso dal pascolo drizzando li orecchi.

— Come lo sai ? — chiese ella dolcemente, girando le iridi violette, con un sorriso.

— Lo so: Doca m'ha fermato, là, mentre correvo dietro la torma, e me l'ha detto: e sghignazzava quand'io son fuggito. Mila, non lo negare.

Ma la zingara senza rispondere, si chinò verso di lui, lo prese per i capelli, ridendo e gli diede un piccolo morso alla nuca.

Poi via co 'l poledro in mezzo all' acqua, ridendo, ridendo, tra li sprazzi freddi, tra il gorgogliare della creta smossa, tra il balenìo de' riflessi: i nitriti rispondevano per tutto il saliceto; la torma in tumulto discendeva nel fiume con un frastuono immane, seguendo l'esempio. Ziza seminudo si cacciò in quella battaglia di bestie e d'acque, dietro la zingara fuggiasca, dietro il turbine delle risa, dietro il barbaro amore.

— O strega! O strega! — gridava egli attossicato da quel morso lascivo. E la raggiunse quando l'acqua saliva a mezzo il petto del poledro, e d'un salto montò in groppa anche lui. L'animale, sentendo il nuovo peso, tempestava in furia; Ziza vincitore aveva intrecciate le gambe ignude a quelle ignude di Mila e stringeva tra le braccia il corpo della bella atterrita, i capegli di lei gl'irritavano il viso, il petto di lei gli palpitava pieno sotto le dita, l'odore di lei gli empiva

le narici. D'intorno la torma sguazzava con una foga di piacere; le acque gelide spumeggiavano, sotto il sole, sotto il grande e puro sole di settembre, una vela rossa entrava alla foce squarciando il fulgore perlato, protendendo nella Pescara il riflesso come un fiotto di sangue vivo.

— T'ho vinta! T'ho vinta!

E Ziza copriva di baci le spalle della prigioniera, ebbro di conquista come un falco su la preda.

— T'ho vinta!

— No.

Era un'allegra pugna di forti: egli sano, aspro, guizzante in quel fermento di pubertà con una bramosia torpida di godere, ella sana, ricca, quasi inconsapevole in quella dovizia lussuriosa di verginitá. Il poledro reluttava ed alenava con le froge in fiamme, con il collo gonfio di vene, con la coda tesa nel terrore, sotto le tanaglie vive.

— No! — bramì la zingara svincolandosi al fine in uno sforzo supremo. Ed all'urto Ziza vacilló su la groppa lubrica, stese le braccia, poi cadde nell'acqua riverso, tra le risa sonore della schernitrice.

— Bevi, Ziza! bevi!

Il vinto s'era drizzato a mezzo il petto, scotendo le ciocche grondanti, affannoso pel gran freddo del tuffo; ed emergeva lucido dal riflesso della vela vicina, come un incendio. Il sole e la vergogna gli toglievano la vista, li sbattimenti spezzati dell'acqua lo ferivano da tutte le parti, mentre la torma dietro l'esempio rimontava alla riva con un frastuono immane.

In un momento la boscaglia fu invasa: le bestie salivano sbuffando, con i colli tesi, con le narici inquiete, come punte dall'estro, e si arrestavano per scuotere il guazzo dai crini al buon tepore mattinale. Una fragranza di agreste, un alito caldo di salute emanava da quei corpi; c'era nell'aria come l'impressione di una grande riviera abbandonata ove pachidermi giganteschi avessero vissuto un dì.

*
* *

Ziza, all'ombra della tenda, canticchiava una canzone della patria, lunga, triste, modulata su certi striduli strappi metallici della tiorba, in tono minore. La sua bella lietezza di fanciullo era caduta tra i salici selvatici della Pescara su li ultimi trifogli fioriti, in quel mattino di settembre. Ora egli si distendeva in un letargo malsano, in un abbattimento come di fiera tolta alli amori delle selve e costretta nella solitudine e nelle catene. Il narcotico delle note gli fluiva pe 'l corpo lentamente: sotto la tranquillità del mezzogiorno tutte le cose tacevano oziando; il fiume pareva fermo, un canale chiuso, di uno splendore eguale che respingeva i riflessi; sotto lo slancio del ponte la riva si perdeva in una fuga verde di pioppi e di canneti, fra cui i *trabacchi* pendevano come ragnateli enormi. Era la morte calma e silenziosa dell' estate; una frescura dolce alitava nel sole.

Ma la canzone moriva a poco a poco su la bocca del cantore; il verso naufragava nel suono, affievolendosi in un gorgoglio della gola indistinto; le corde toccate debolmente ronzavano: non erano più che tre, non erano più che due; l'ultima aveva un gemito sottile allo sfiorare del pollice, fremeva comunicando il vellicamento ai nervi della mano e del braccio. Un formicolio tenue saliva allora pe 'l sangue, si propagava per tutte le vene, si arrestava con un sussulto a sommo del petto, giungeva al capo girando in vertigini; e quel formicolio pareva che conservasse ancora la nota, ancora il metallo della corda, a traverso il corpo vivente. Era come un' eco della canzone, un' ultima eco interiore, vibrante nel senso e suscitante dall' anima i fantasmi addormentati. I fantasmi per quel calor vermiglio si levavano con un volo pigro di farfalle uscenti dalla crisalide, si sparpagliavano fiorendo, fuggivano lasciando il solco luminoso nella fuga. Una lascivia inquieta correva le membra: pareva che il sangue irradiandosi incontrasse dei nodi e intorno a quei nodi stagnasse con un fermento nascosto,

come la linfa su per un tronco d' albero giovine: in quei punti cominciavano le prurigini, si diffondevano tormentose a fior della pelle. Poi d' un tratto un senso di benessere vinceva; un fluire tepido ed eguale inondava la carne, le visioni si facevano chiare, più pure, più umane; il torpore si addensava in una inerzia di sonno.... Ecco, e di nuovo i sussulti. Un intorbidamento improvviso sconvolgeva i fantasmi; il miasma della lussuria montava dall' imo attossicando quella bella e forte adolescenza d' uomo.

Era una forma muliebre guizzante, piegante, provocante in tutti li atteggiamenti più vivi della voluttà; fuor del turbine luminoso quelle membra ignude s' inarcavano con una vivacità di serpi, come impazienti di allacciare, di avviticchiare, di bruciare; le carni prendevano i toni più alti dell' arancio e dell' oro; la bocca s' apriva come una ferita fresca e fremeva nell' avidità di suggere; le punte del seno rosse ed erte si dilatavano; tutto era falso, spasmodico, in quella eccitazione, in quella frenesia dei sensi. E Ziza vi s' inoltrava cupidamente, Ziza afferrava la larva della sua zingara con le mani quasi irrigidite dal piacere, cercava con li occhi arsi le parti più lascive, fiutava l' odore... Ma, ecco una grande ansia gli toglieva il respiro; pareva che il sangue gli si arrestasse; la larva illanguidiva, le linee tremolavano confondendosi, i colori sfiorivano con la vita. Allora un' angoscia crudele l'opprimeva tutto. Ella non era sua, ella non voleva essere sua, ella gli gettava in faccia quei turbini di risa metalliche con uno sprezzo da regina. Perchè? Chi era quell' altro? chi era quell' uomo con gli occhi turchini e con la barba rossiccia di fil di rame?

D' un tratto, innanzi a questa nuova immagine, un tremito gli correva le fibre; un' onda di odio e di collera gli saliva amara alla gola. Egli si sentiva debole però, egli si sentiva vincere da quello sguardo limpido e sicuro, da quel calmo sorriso di lottatore. Tentava sottrarsi all' incubo. In vano: a poco a poco, quasi furtivamente, fra la marea torbida dell' ira una vena di tenerezza s'insinuò, si diramò sottile per l' anima:

egli non vide più nulla fuor che un luccichìo dubbio, fu che un tremollo indistinto come di lacrime; e un abbandono, uno sconforto l' invase, un terrore inconsapevole di fanciul Per un momento tutti li abbattimenti, tutti li sbigottimei vani della puerizia tornarono ad opprimerlo; gli pareva morire... Aperse gli occhi e due stille calde gli rigarono gote. In torno era una grande chiarità nivea; dal velame c vapori scendeva una sonnolenza strana ove le cime delli alb s' intorpidivano, ove l' acqua bianca perdeva ogni brivido, o i rumori e le voci s' attenuavano sommergendosi.

*
* *

Quando Jori disse alla zingara che l' avrebbe portata pe fiume nella barca, ella gli gettò le braccia al collo impetuos mente e dai belli occhi violetti sprizzò la gioia.

— Con te? nel fiume? — chiese ella ansante, mentre il pi cere sulla faccia le si apriva come un fior vermiglio e il de derio le gonfiava il seno.

Andarono. Già nella pura soavità del pomeriggio i rossori li odori del vespro si effondevano a lente onde, vincendo. S mare l' azzurro impallidiva nella trasparenza verdognola d berillo, si attenuava in un tono eguale d'ardesia per l' alto, perdeva su Montecorno in un fluttuamento polveroso di o Da quel fluttuamento le nuvole emergevano con un gruppo aguglie, come una immane selva di stalagmiti, riflesse in fon alla chiarità delle acque; e in fondo alle acque pareva una rovina di città antica, ruderi sommersi d' una pagoda topazio, frammenti di grandi idoli barbarici su i quali c tempo scorressero li oblii del fiume. La canoa sfiora quelle sommità fulgide, rompendo la correntia co 'l tagl della prora: i remi, sotto le braccia di Jori, percotevano s scitando sprazzi vivi di luce.

— Voga, voga amore! — diceva Mila, distesa a poppa, da

la testa indietro, data le mani alla scla. Il sole caldo di arancio la prendeva tutta con una violenza d'incendio, le viveva tra i capelli, le viveva sulla gola; i bei dischi d'argento, balenavano su le guance, e i belli occhi si aprivano come fiori luminosi. Ella era felice; una tenerezza di gaudio le saliva dall'anima; in quella dolce pugna del giorno ove le cose vibravano l'ultima nota.

— Voga, amore!

La canoa rompeva innanzi, presso alla riva, tra un fruscio fresco e odorante di virgulti abbattuti; le radici dei vecchi salici abbarbicate all'argine sembravano viluppi di colubri, i tronchi avevano strani atteggiamenti di corpi umani torti dal dolore, e da quei tronchi una germinazione infantile di rami insorgeva a fior d'acqua timidamente. Mandre grasse e verdi di foglie galeggiavano a torno, cedevano disperdendosi alla furia dei remi; sopra, era il sonno dei canneti in fiore, erano selve leggiere di pennacchi che non alito di vento movea, che non fremito d'ali turbava; sopra, era il triste sonno delli alberi che non volevano morire. Su quelle canne, su quelli alberi i velami insensibili del crepuscolo scendevano a poco a poco. Dalla montagna violacea li obelischi delle nuvole si slanciavano vermigli per l'alto e in fondo alle acque la città antica pareva in fiamme; ma i velami scendevano, ma il silenzio saliva dai campi già immersi qua e là nelle ombre basse, ma il fascino della solitudine invadeva il fiume.

Non più il tonfo de' remi. La canoa, libera, seguiva la forza della corrente, senza fruscio.

— Tu sei stanco, povero amore — susurrò Mila, china su 'l giovine, insinuandogli le dita tra le ciocche dei capelli sudanti, insinuandogli il piacere nelle vene.

— No, vedi — rispose egli levando li occhi glauchi di sorriso, e stringendola nel cerchio delle braccia, con un impeto di desio.

— Bella, bella, bella! — ripeteva poi fra i tremiti, pallido, avido, mentre la stendeva dolcemente al sacrificio. — Bella, bella!

Erano in un seno curvo, dove le rive dinnanzi pareva si congiungessero in una chiostra di verdura. Nella tranquillità lacustre li alti tronchi si allungavano come un ordine di colonne sotto una volta di cristallo e di metallo; e fra li intercolunnii il cielo venato d'agata si addolciva sotto il fogliame cupo. Dal fogliame in torno, dal cielo una pace immensa si estendeva su le acque; qualche cosa di latteo e di aureo fluttuava nell'aria, come uno sfinimento di tenerezza in cui si assopivano tutti li esseri; in cui tutti li esseri perdevano il senso delle vita. Ma da quei sopori un'armonia saliva, inconsapevolmente; un'onda ampia e tenue di suono si effondeva dalla terra per le solitudini crepuscolari, dalla terra adagiata quasi in una stanchezza di parto augusto.

— Bella, bella, bella!

Le rive si riaprirono dinnanzi fugaci. Ora il fiume dinnanzi trionfava, nella tristezza di quel muto fluire freddo al mare, di quel fluir muto recante le prime agonie delli alberi che non volevano morire.

— O Mila senti? — chiese d'un tratto Jorì, ergendosi dal fondo, in ascolto.

All'argine sinistro, attraverso i canneti, un crepitìo ruinoso propagavasi d'improvviso come se una fiera vi si slanciasse in caccia; e dalla ruina un viluppo d'uomo e di cavallo con un impeto pazzo balzava nell'acqua che fece gorgo spumando.

— Ziza, Ziza... — urlò la zingara, diritta su i ginocchi, impietrita dal terrore, con le braccia tese verso il gorgo ove il forsennato si dibatteva su'l poledro spingendosi alla canoa, in vano.

In quell'istante tutta la forte e generosa natura del marinaio si destò.

— Taci, Mila — diss'egli, afferrati i remi, inconscio del nemico. E stese al nemico il braccio sicuro.

Ma Ziza con un supremo anelito di odio e di vendetta gli si avvinghiò al collo, ficcandogli le unghie nella viva carne, traendolo alla lotta nella gelidità avida del fiume. Fu una breve

lotta umana in quel silenzio del crepuscolo, in quel mansueto albore ove il plenilunio di rame saliva alla vittoria benignamente.

Presa dalla correntia, la canoa si allontanava, si allontanava. Mila abbattuta, non ebbe un grido, non un singulto : ella era lì, come di bronzo, con le pupille fisse al tumulto incerto delle acque, sola, mentre il poledro nuotava faticosamente da presso guardandola con i grossi occhi a cui lo spasimo della morte dava l' ultima luce. Sola, spersa nella immensità della sera, nella pura immensità della sera.

INDICE

TERRA VERGINE . . . . . *Pag.* 7

Dalfino . . . . . » 13
Fiore fiurelle . . . . . » 19
Cincinnato . . . . . » 21
Lazzaro . . . . . » 29
Campane . . . . . » 31
Toto . . . . . » 37
Frà Lucerta . . . . . » 43
La Gatta . . . . . » 51
Bestiame . . . . . » 57
Ecloga fluviale . . . . . » 65

PQ 4803 .T4 1906 C.1
Terra vergine /
Stanford University Libraries
3 6105 039 667 907

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305